

NOTA ALLA

**RASSEGNA
STAMPA**



DICEMBRE 2017

3	In primo piano <hr/> <p>L'equo compenso è definitivo Equo compenso, parametri vincolanti Così la parcella accoglie l'equo compenso Perché non è un replay dei vecchi minimi Tariffe minime diverse dall'equo compenso L'equo compenso è un favore ai baroni Professioni all'anno zero Battaglia vinta per 2,3 milioni Criteri applicativi da chiarire L'unione dà i risultati Professionisti, le spine dell'equo compenso: sono più i casi in cui non si può applicare Professionisti per l'Europa Le categorie del futuro Professionisti, Stop a compensi iniqui e squilibri contrattuali Stop ai bandi pubblici a un euro</p>
21	Ordini <hr/> <p>Un'alleanza per le professioni Le nuove professioni sanitarie</p>
23	Professionisti <hr/> <p>Professionisti, crisi alle spalle Assicurazione obbligatoria, gli studi d'affari temono i costi Le bollette dei professionisti si prescriveranno in due anni Obbligo formativo, ancora sulla carta crediti e sanzioni L'ingegnere mago del traffico di Dubai "Roma ha la tecnologia, ma non lo sa" L'energia cerca ingegneri e periti, meglio se donne Inarcassa, redditi 2016 in crescita dell'1,3% Sorpriendente il calo del lavoro autonomo, serve una riflessione</p>
33	Casse <hr/> <p>Raddoppiano le entrate delle Casse Dalle Casse tre miliardi alle imprese "Così la Cassa geometri aiuterà i pensionati" Patrimonio da 1,5 mld per i notai Periti, pensioni più ricche</p>
39	Infrastrutture <hr/> <p>Via ai 29,5 miliardi del Piano Anas</p>
40	Edilizia <hr/> <p>Condomini, lavori agevolati</p>
41	Industria 4.0 <hr/> <p>Sessantamila lavoratori 4.0 cercasi Industria 4.0 si marcia uniti "La formazione è la priorità"</p>
45	BIM <hr/> <p>Opere, progetti col BIM dal 2019</p>

Anche nel mese di dicembre l'argomento portante è stato l'equo compenso e il successo del mondo delle professioni che è riuscito ad ottenerne il riconoscimento da parte del Governo, tramite l'inserimento all'interno del decreto fiscale. A questo tema dedichiamo interamente il Primo Piano di questa Nota.

L'EQUO COMPENSO È DEFINITIVO

L'equo compenso trova la sua forma definitiva. Una norma che garantisce tutti i professionisti e che stabilisce cosa si intenda per equo compenso e quali clausole, definite vessatorie, saranno individuate dal giudice come nulle, su vertenza del professionista. L'iter della norma parte da lontano, con il ddl presentato dal senatore Sacconi lo scorso 14 giugno. Il 29 agosto, poi, è stato portato alla Camera il ddl Orlando, riservato ai soli avvocati. Il testo del disegno di legge è stato quindi recepito in un emendamento al dl fiscale (convertito nella legge 172/2017) che ha allargato la misura a tutti i professionisti. Infine, un emendamento alla legge di Bilancio approvato ieri notte, a firma Nunzia De Girolamo, ha introdotto ulteriori modifiche al testo. Le modifiche in questione riguardano il ricorso ai parametri, la mancata possibilità di deroga alle disposizioni di legge nel caso ci sia una concertazione tra le parti frutto di una trattativa e l'eliminazione dei limiti temporali per far valere la nullità.

La forma definitiva del testo, quindi, presenta una disposizione di questo tipo: la norma stabilisce che tutti i professionisti sono tutelati nei confronti di clienti forti (banche, assicurazioni, medie e grandi imprese e pubblica amministrazione); in capo agli stessi clienti vige l'obbligo di stabilire un compenso per i professionisti che sia «commisurato alla quantità e alla qualità della prestazione svolta». Il ddl individua, inoltre, una serie di clausole considerate vessatorie, la cui presenza non pregiudica la validità del contratto, ma che saranno considerate nulle. Le clausole in questione stabiliscono che il contratto non può dare la facoltà al cliente di modificare unilateralmente le condizioni che determinano l'atto, di rifiutarne la stipulazione in forma scritta, di pretendere prestazioni aggiuntive gratuitamente. Oltre a questo, non potrà essere richiesta l'anticipazione delle spese delle controversie a carico del professionista, la rinuncia al rimborso spese e la previsione di tempi di pagamento superiori a 60 giorni. Infine,

previste tutele in caso di modifica in corsa delle condizioni del contratto. Sotto questo aspetto, la modifica introdotta dall'emendamento De Girolamo ha eliminato la possibilità che le predette clausole possano essere comunque predisposte se frutto di una trattativa tra il cliente e il professionista.

È compito del giudice accertare la non equità del compenso e, nel caso, ne determina l'ammontare sulla base dei parametri ministeriali. La modifica sui parametri introdotta in legge di Bilancio, stabilisce un ricorso più stretto agli stetti: le parole «tenuto conto dei parametri» sono sostituite da «conforme ai parametri».

Sempre il giudice stabilisce la nullità delle clausole; questa opera solo a vantaggio dell'avvocato; anche su questo aspetto è intervenuto l'emendamento De Girolamo; rispetto alla disposizione primaria, viene eliminato il termine di 24 mesi per far valere la nullità delle clausole.

*(M. Damiani,
Italia Oggi)*



EQUO COMPENSO, PARAMETRI VINCOLANTI

L'equo compenso diventa più vincolante. Con un emendamento presentato alla legge di Bilancio da Nunzia De Girolamo (Forza Italia) e appoggiato, tra gli altri, da Chiara Gribaudo (responsabile Pd per il lavoro) è stata modificata, a vantaggio dei professionisti, la norma sull'equo compenso contenuta nel Dl fiscale. Il riferimento ai parametri passa da «tener conto» a «conforme»; viene poi eliminata la possibilità di «trattare» su alcune clausole vessatorie e viene tolto il limite temporale dei 24 mesi per proporre l'azione di nullità. Le professioni sono soddisfatte del testo uscito oggi dal voto della commissione Bilancio della Camera, anche se la strada ora non è tutta in discesa. Il testo piace molto al presidente del Consiglio nazionale forense Andrea Mascherin: «la norma è migliorata rispetto al decreto fiscale» commenta, e aggiunge «ora per legge ci sono delle soglie al di sotto delle quali non si può più andare». Per Mascherin è maturata a livello bipartisan la consapevolezza che le liberalizzazioni e l'eliminazione delle tariffe fatte con le famose lenzuolate hanno creato «un caporalato professionale, questa regola conclude Mascherin - pone fine allo sfruttamento del professionista». E questo nonostante l'intervento a gamba tesa del Garante della concorrenza di pochi giorni fa che ha criticato l'equo compenso parlando di un «ritorno al passato».

L'equo compenso, per Massimo Miani presidente del Consiglio nazionale dei commercialisti, è una norma giusta, ma l'ambito di applicazione andrebbe ampliato almeno alle funzioni di interesse pubblico, dove la lotta al ribasso sui compensi rischia di compromettere la qualità, e quindi, generare dei danni. «Un esempio per la mia professione spiega Miani - è il collegio sindacale, che ha importanti responsabilità e svolge funzioni delicate e andrebbe remunerato con un compenso adeguato». Miani apprezza, poi, l'approvazione bipartisan; «al Congresso nazionale di giugno i politici intervistati si erano detti favorevoli all'equo compenso - racconta una posizione confermata da questo voto».

Di riferimento diretto e non più allusivo ai parametri parla Marina Calderone, presidente del Comitato unitario professioni: «soddisfatta perché il testo è migliore, rispetto a quello del Dl fiscale». Anche Calderone auspica che sia «una norma propedeutica per un futuro ampliamento ad altri soggetti, come le Pmi».

Al momento l'equo compenso riguarda la pubblica amministrazione, le banche, le assicurazioni e le grandi imprese; sono escluse le piccole e medie imprese come definite dalla raccomandazione 2003/361 Ce (secondo cui sono medie imprese - e quindi escluse quelle che occupano meno di 250 persone e hanno un fatturato annuo sot-

to i 50 milioni di euro).

Gaetano Stella, presidente di Confprofessioni, sottolinea l'importanza della stretta sulle clausole vessatorie, che non sono più trattabili. «L'apertura contenuta nel testo precedente avrebbe messo in difficoltà i soggetti deboli, che si sarebbero trovati nella condizione di dover negoziare per forza».

Rimangono vivi - secondo Stella - i dubbi in merito ai parametri per le professioni non ordinistiche, che al momento mancano. La definizione dei parametri per le professioni non ordinistiche - secondo Anna Soru, presidente di Acta - sarà la parte più difficile: «Credo che una definizione di un range, dove l'equo compenso rappresenta il minimo garantito andrebbe fatta con l'Aran, l'Agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni, che immagino avrebbe l'interesse a porre anche un limite massimo in un'ottica di contenimento della spesa pubblica». La Pa è un importante committente e potrebbe tracciare la linea anche per i professionisti stessi «alcuni di loro -racconta Soru- entrano nel mercato chiedendo compensi inadeguati, un errore di cui si rendono conto troppo tardi».

(F. Micardi,
Il Sole 24 Ore)



COSÌ LA PARCELLA ACCOGLIE L'EQUO COMPENSO

Arriva l'equo compenso per i professionisti. Ma le novità - introdotte dal decreto fiscale, il Dl 148/2017, e in vigore dal 6 dicembre scorso - come impatteranno sulle parcelle dei professionisti? Per tentare una stima degli effetti, gli esperti del Sole 24 Ore del Lunedì hanno elaborato gli esempi pubblicati a fianco, riferiti a tre casi concreti che possono finire sulle scrivanie dei professionisti. Sono state considerate, in particolare, pratiche predisposte per clienti "forti". E lo stesso decreto fiscale, del resto, a precisare che le tutele per l'equo compenso coprono le prestazioni professionali rese a favore di banche, assicurazioni, grandi imprese e pubbliche amministrazioni: vale a dire quei committenti che, sfruttando la propria posizione dominante, sono in grado di imporre ai professionisti compensi e condizioni stabilite in via unilaterale.

Così, i casi considerati riguardano una controversia per il risarcimento del danno da incidente stradale, in cui la compagnia assicurativa dell'automobilista chiamato in causa si rivolge a un avvocato per la difesa in giudizio; un avviso di accertamento per una presunta evasione ricevuto da una grande società, che intende impugnare l'atto e incarica un commercialista di seguire la controversia di fronte alla commissione tributaria; infine, l'assunzione di quattro nuovi dipendenti da parte di una società di grandi dimensioni, che affida a un consulente del lavoro tutti gli adempimenti.

Per ipotizzare quale potrebbe essere il compenso «equo» nelle tre ipotesi, i calcoli sono stati fatti sulla base dei «parametri» previsti dai decreti ministeriali varati per le diverse categorie. Si tratta dei decreti 140/2012 per i commercialisti, 46/2013 per i consulenti del lavoro e 55/2014 per gli avvocati. Per quest'ultimo, il ministero della Giustizia ha avviato una revisione per dettagliare, tra l'altro, i compensi che spetterebbero agli avvocati che seguono le procedure stragiudiziali di mediazione e negoziazione assistita: lo schema di decreto di modifica è stato inviato nei giorni scorsi al Consiglio di Stato.

I decreti ministeriali indicano i compensi da riconoscere ai professionisti per le attività svolte, che variano in base a diversi criteri, a partire da quello del valore e della complessità della pratica da seguire. Sono strumenti di riferimento (soprattutto) per i magistrati, chiamati a stabilire la parcella nei casi in cui professionista e cliente non riescano a trovare un accordo. Non si tratta, quindi, di una riedizione delle "vecchie" tariffe minime, che i clienti e i professionisti dovevano rispettare e che sono state abrogate ormai 11 anni fa dal decreto Bersani.

Il calcolo della parcella è stato fatto utilizzando i «parametri» perché sono uno dei criteri a cui il decreto fiscale fa riferimento per determinare l'equo compenso per il professionista, vale a dire «proporzionato alla quantità e alla qualità del lavoro svol-

to», al «contenuto» e alle «caratteristiche» della prestazione resa. È vero che i parametri non sono l'unico "aggancio" individuato.

Il decreto infatti dettaglia anche alcune clausole «vessatorie», che determinano un significativo squilibrio contrattuale a carico del professionista: queste clausole possono essere dichiarate nulle dal giudice se impugnate entro due anni dalla loro sottoscrizione; e il meccanismo riporta ai «parametri» perché è tenendo conto di questi ultimi che il magistrato determinerà il compenso.

È chiaro che, in molti casi, le parcelle calcolate sulla base dei «parametri» sarebbero decisamente più elevate di quelle riconosciute ai professionisti dalle convenzioni proposte dai clienti "forti". Resta da capire quanto i valori ritenuti «equi» di riferimento saranno in grado di condizionare il mercato. E vero, infatti, che i professionisti hanno la possibilità di contestare in giudizio le clausole vessatorie e i compensi troppo bassi. D'altro canto, però, chi lavora abitualmente con un cliente "forte" rischia di non avere comunque il potere contrattuale per chiedere una parcella più elevata; e arrivare alla contestazione del compenso in giudizio equivale, in molti casi, a chiudere i rapporti per il futuro.

*(V. Maglione,
Il Sole 24 Ore)*



PERCHÉ NON È UN REPLAY DEI VECCHI MINIMI

I professionisti sono stati oggetto proprio in questo scorcio di legislatura di importanti interventi normativi, che hanno riaperto le ben note polemiche sull'inquadramento del lavoro autonomo nella disciplina lavoristica o in quella delle imprese:

- la legge annuale per il mercato e la concorrenza del 4 agosto 2017, n.124 ha previsto una nuova disciplina delle società di ingegneria, della professione notarile e delle società tra avvocati che sembra decisamente ispirata a quella delle imprese;
- la legge n. 81 del 22 maggio dello stesso anno, recante «Misure per la tutela del lavoro autonomo non imprenditoriale», ha fissato delle regole che sembrano rispondere alla logica diversa del «lavoro autonomo non imprenditoriale»;
- il decreto fiscale n. 148 del 16 ottobre 2017 convertito nella legge 4 dicembre 2017, n.172, collegato alla manovra di bilancio per il 2018, ha introdotto precise disposizioni in materia di equo compenso degli avvocati e dei professionisti in quanto svolgenti attività di lavoro (art. 19-quaterdecies).

La lettura di tali testi fa emergere una sorta di strabismo dell'ordinamento in tema di lavoro autonomo: da una parte, esiste un filone di produzione legislativa quello della legge n. 124 del 2017 fortemente connotato in chiave di promozione

della concorrenza, che, come ho detto, è chiaramente legato all'equiparazione professione-impresa; dall'altra, abbiamo delle innovazioni ordinarie-quelle della legge n. 81 e del decreto fiscale dello stesso anno nell'ambito delle quali il diritto positivo di rango primario si muove nel presupposto dell'afferenza delle professioni all'alveo lavoristico. Per la legge n. 81, in particolare, lo svolgimento di attività professionali è una delle forme attraverso le quali si manifesta il lavoro ai sensi dell'articolo 35 della Costituzione. È, quindi, un'espressione della personalità sociale dell'uomo, in piena coerenza con la migliore tradizione costituzionalistica italiana.

È evidente che quest'ultima legge ripara ad una disattenzione delle vecchie maggioranze parlamentari verso il comparto del lavoro professionale, che è andata di pari passo con vaste politiche di tutela del lavoro subordinato e con una altrettanto vasta azione di sostegno e incentivazione del mondo delle imprese. Il legislatore si è ora reso finalmente conto che a nulla rileva che il potere economico che si contrappone al lavoratore sia quello datoriale o quello di un committente, cioè il potere di un soggetto che conferisce un incarico nell'ambito di un contratto d'opera professionale. Ciò che conta è che esiste una situazione di squilibrio tra le due parti del rapporto di lavoro, che giustifica un inter-

vento statale diretto ad evitare fenomeni di sfruttamento e veri e propri abusi in danno del lavoratore, sia esso lavoratore subordinato sia esso «lavoratore autonomo non imprenditoriale». In altri termini, ci si è accorti, seppure in ritardo, che è lavoratore non solo l'operaio o il contadino, ma anche il professionista e che questi non può sempre identificarsi con l'imprenditore.

La legge n. 81, con il comma 4 del suo art. 3, si è però limitata a rivalutare la figura del professionista quale lavoratore autonomo non imprenditoriale stabilendo l'applicabilità ad essi della disciplina dell'art. 9 della legge n. 192 del 1998, che vieta l'abuso da parte di un'impresa dello stato di dipendenza economica nel quale si trova, nei suoi riguardi, l'impresa cliente o fornitrice.

È solo con il decreto fiscale di novembre che viene espressamente garantito in via legislativa al lavoratore autonomo l'«equo compenso» inteso come «compenso proporzionato alla quantità e alla qualità del lavoro svolto e al contenuto e alla caratteristica della prestazione». Con tale decreto si va, perciò, oltre alle forme di tutela fondate esclusivamente sull'abuso di dipendenza economica e, soprattutto, si abbandonano i vecchi schemi ideologici che portavano a ritenere operante l'art.36 Cost. con riferimento al solo paradigma del rapporto di lavoro subordinato.



PERCHÉ NON È UN REPLAY DEI VECCHI MINIMI

Si prende definitivamente atto che esiste una norma costituzionale, quella appunto dell'art. 36, che offre una via - più diretta di quella dell'abuso di dipendenza economica - per garantire al professionista il diritto all'equo compenso.

Se, infatti, nella Costituzione il lavoro è protetto in tutte le sue forme ed applicazioni dagli artt. 35 e 36 e se, sempre nella Costituzione, il lavoratore è il termine con cui ci si riferisce a tutti coloro che lavorano e non ad una sola classe sociale, è evidente che anche il professionista ha pieno diritto a un compenso che sia correlato alla qualità e alla quantità del lavoro svolto. Attraverso il decreto fiscale l'affermazione del principio dell'equo compenso si aggiunge, quindi, alla (e, comunque, non nega la) tutela fornita dalla legge n. 81.

L'introduzione del principio dell'equo compenso ha trovato anche una sua ragion d'essere nella gravità della crisi economica e finanziaria iniziata nel 2008, che ha colpito le diverse forme di lavoro non subordinato ed ha posto spesso i professionisti italiani alla mercé di soggetti economicamente forti in grado di imporre clausole vessatorie. Questa crisi ha prodotto, infatti, nel nostro Paese un netto impoverimento dei professionisti, misurabile attraverso i dati raccolti per finalità istituzionali dalle Casse di assistenza e previdenza cui è obbligatoriamente iscritto chi eser-

cita. Nell'area delle professioni giuridiche, in soli sei anni (dal 2009 al 2015) la flessione dei redditi è stata del 23,82%. Per ingegneri e architetti, la flessione è stata del 20,05%.

In questo contesto ha destato, perciò, una certa sorpresa la sentenza del Consiglio di Stato n. 9614 di quest'anno, la quale, in relazione ad un appalto pubblico di opere di urbanizzazione destinato ad architetti e ingegneri che prevedeva la natura gratuita della prestazione, ha affermato che tale appalto può considerarsi in ogni caso a titolo oneroso dovendosi ritenere che l'utilità economica del potenziale contraente non è finanziaria, ma è insita tutta nel fatto stesso di poter eseguire la prestazione contrattuale.

Non è mancato chi ha criticato la previsione di un diritto dell'equo compenso richiamando la disciplina della concorrenza ed adombrando il rischio che, attraverso l'esplicita attribuzione di un tale diritto, si ripristinino surrettiziamente gli aboliti sistemi tariffari. Questa è l'opinione espressa il 22 novembre di quest'anno dal Garante della segnalazione da lui inviata ai presidenti delle Camere e al presidente del Consiglio.

Il richiamo che l'Autorità Antitrust rivolge al sistema tariffario non mi sembra, però, appropriato. Le tariffe limitavano la volontà delle parti sempre e comunque.

Ne conseguiva, quindi, che le norme che ponevano minimi

inderogabili si sostituivano imperativamente alle clausole difformi eventualmente concordate tra le parti. Il che era inaccettabile (non solo) sul piano comunitario comportando le tariffe generali restrizioni del mercato con riguardo a qualunque rapporto contrattuale.

La nuova normativa, invece, limita l'applicazione del regime dell'equo compenso alle imprese bancarie ed assicurative e alla Pubblica amministrazione, e cioè ai soggetti che hanno una particolare rilevanza economica e una notevole forza contrattuale, escludendo le piccole e medie imprese individuate dalla raccomandazione 2003/361 della Commissione europea.

In altri termini, il professionista, se ritiene che i compensi non siano sufficientemente remunerativi, può invocare il diritto all'equo compenso solo nei confronti di quei contraenti che hanno concretamente abusato della loro posizione di forza per imporre condizioni vessatorie. Non mi sembra che la norma, così interpretata, comporti alcuna deroga alle regole della concorrenza e al processo di liberalizzazione e, comunque, sia in grado di far rivivere il generale regime dei minimi tariffari.

*(F. Gallo,
Il Sole 24 Ore)*



TARIFE MINIME DIVERSE DALL'EQUO COMPENSO

Confondere l'equo compenso con il ritorno alle tariffe minime rappresenta un grosso equivoco.

Recenti sentenze della Corte di giustizia europea lo dimostrano.

È quanto affermato dalla Fondazione studi dei consulenti del lavoro, che ieri ha diffuso una circolare nella quale vengono analizzate le sentenze della Corte di giustizia Ue. La prima sentenza riportata è dell'8 dicembre 2016 nelle cause riunite C 532/15 e C 538/15 in merito alle tariffe da corrispondere ai procuratori legali in Spagna (controversia tra Eurosa-neamientos sl e ArcelorMittal Zaragoza sa).

La sentenza dispone che la definizione delle tariffe non è stata elaborata dalle associazioni professionali dei procuratori legali, bensì da una normativa approvata dal Consiglio dei ministri spagnolo.

Secondo la fondazione, «si evince chiaramente che la costruzione giuridica attuale dell'equo compenso sia compatibile con la regolamentazione del mercato interno europeo anche sotto il profilo della concorrenza, soprattutto perché il rinvio alle tariffe utili per l'individuazione dell'equo compenso si realizza attraverso decreti mini-

steriali di diretta emanazione dello stato membro».

Secondo quanto affermato dalla Corte una violazione delle regole della concorrenza (in particolare l'articolo 101 del trattato sul funzionamento dell'Unione europea e l'articolo 4, comma 3, del Trattato sull'Unione europea) si manifesta quando uno stato membro imponga o agevoli «la conclusione di accordi in contrasto con l'articolo 101 Tfe oppure tolga alla propria normativa il suo carattere pubblico delegando ad operatori privati la responsabilità ad adottare decisioni di intervento in materia economica.

Ciò non avviene in una fattispecie in cui le tariffe siano fissate nel rispetto dei criteri di interesse pubblico definiti dalla legge e i poteri pubblici non deleghino le loro prerogative d'approvazione o di fissazione delle tariffe ad operatori economici privati».

Stessa lettura viene data in merito alla sentenza 23 novembre 2017 nelle cause riunite C-427/16 e C-428/16 (Pronuncia in merito alla pattuizione tra avvocato e proprio cliente di un onorario di importo inferiore al minimo stabilito nei procedimenti «CHEZ Elektro Bulgaria» contro Yordan Kotsev, e «Frontex International» Ead

contro «Emil Yanakiev»).

*(M. Damiani,
Italia Oggi)*



L'EQUO COMPENSO È UN FAVORE AI BARONI

Il confronto è serrato da mesi. E anche adesso che l'equo compenso sembra essere arrivato in porto, sono numerose e convincenti le voci di dissenso all'interno del mondo dei professionisti. In particolare rimane veemente la voce di protesta delle nuove generazioni dei professionisti. Come se l'equo compenso rappresenti il detonatore in grado di far deflagrare lo scontro generazionale che tra i professionisti serpeggia da diversi anni.

«Le scene di giubilo per l'approvazione della legge - afferma Roberto Orlandi, presidente degli agrotecnici e degli agrotecnici laureati - dimostrano che l'equo compenso in realtà rappresenta la passerella per il ritorno alle "tariffe minime" obbligatorie. A quella specie di rendita di posizione che, in qualche modo, poteva funzionare negli anni 60, quando i professionisti erano alcune centinaia di migliaia e l'economia tirava, ma che non può funzionare oggi dove l'economia deve ancora risalire la china ed il numero degli iscritti negli Albi ha superato i 2,3 milioni di iscritti».

Lo strappo

Il miglioramento dello scenario economico, e una maggiore concorrenza tra professionisti, avrebbe portato la categoria fuori dal tunnel, secondo il presidente degli agro-

tecnic, invece la definizione di un equo compenso potrebbe indebolire la concorrenza interna. «Va detto con forza - ribadisce Orlandi - che le prime vittime dell'eventuale ritorno delle tariffe minime, ancorché pudicamente vestite da equo compenso, saranno inevitabilmente i giovani; del resto il problema di un giovane professionista non è mai stato quello del compenso da concordare con il cliente, quanto piuttosto il fatto di farsi pagare dal proprio dominus, dal titolare più anziano e con robuste relazioni, nel cui studio volente o nolente doveva restare per anni». Esistono poi i nodi relativi ai compensi nei bandi con la pubblica amministrazione: una garanzia contro il massimo ribasso che ha portato al paradosso del compenso a un euro già formulato in qualche bando di aggiudicazione. «Nella parte relativa alla pubblica amministrazione non siamo in presenza di una norma, ma di un ossimoro - avverte il presidente degli agrotecnici -. Nell'arco di poche righe il legislatore riesce ad affermare che il "compenso deve essere proporzionato alla qualità e quantità del lavoro svolto" ma ciò non deve produrre "maggiori oneri a carico della finanza pubblica". Come mai si potrà fare a pagare di più un professionista spendendo gli stessi soldi?».

Gli altri temi

Da mesi divampa lo scontro sull'equo compenso (che ha coinvolto anche i lavoratori autonomi capeggiati dal Colap) ma sono in tanti a chiedersi perché non si parli di tanti altri problemi che sono sul tavolo. «La lista è lunga - aggiunge Orlando -. L'imposizione di continui e spesso inutili adempimenti come la formazione obbligatoria disgiunta da ogni reale necessità, l'assicurazione obbligatoria, l'obbligo del Pos anche se si emettono poche fatture nell'anno. Lo split payment, cioè il mancato incasso dell'Iva esposta in fattura, con futuri effetti economicamente devastanti per i professionisti che operano prevalentemente per la pubblica amministrazione i quali, essendo già soggetti alla ritenuta d'acconto alla fonte, vedranno decurtata la somma effettivamente loro pagata, rispetto a quella esposta in fattura, di oltre il 34%. Questi temi, però, non sono oggetto di confronto né la politica li affronterà. Nemmeno in campagna elettorale: ci hanno già concesso l'equo compenso, che altro mai possiamo pretendere?».

(I. Trovato,
CorrierEconomia)



PROFESSIONI ALL'ANNO ZERO

L'approvazione della norma sull'equo compenso è la prima grande vittoria politica dei professionisti dai tempi delle lenzuolate di Visco-Bersani, cioè dal 4 luglio 2006. Non si può certo dire che la disciplina contenuta nel decreto legge fiscale collegato alla legge di Bilancio 2018, votata giovedì scorso dal parlamento, sia un esempio di chiarezza o di completezza, o che risolva tutti i problemi legati all'abuso di posizione dominante di certi enti o società nei confronti dei professionisti. Al contrario, è una norma scritta in condizioni di evidente affanno, durante le concitate votazioni notturne che hanno preceduto la prima approvazione della legge di conversione del dl 148. E si vede. Ma si tratta comunque di un importante baluardo che il parlamento ha voluto concedere nei confronti di una categoria che, negli ambienti politicamente corretti, era considerata portatrice di interessi corporativi e di anacronistici privilegi da smantellare. Portabandiera ideologico di questa visione è l'Antitrust. L'Autorità garante della concorrenza e il mercato è sempre stata contraria a tariffe, parametri o qualsiasi elemento che potesse disturbare la libera contrattazione del valore della prestazione professionale. Tanto che pochi giorni dopo l'approvazione della norma sull'equo compenso ha diffuso un parere non richiesto nel quale prende posizione contro l'intervento legislativo citando a suo sostegno alcune posizioni prese dalla Commissione

europea o dalla Corte di giustizia, omettendo però di citare altre sentenze della stessa Corte che invece confermano la legittimità di misure normative per disciplinare i compensi dei professionisti. L'Antitrust cerca poi di farsi scudo con la tutela degli interessi dei professionisti più giovani, che verrebbero danneggiati dall'introduzione dell'equo compenso. Peccato però che tutte le associazioni rappresentative dei giovani professionisti nei giorni successivi abbiano manifestato, in modo più convinto di quanto non abbiano fatto gli ordini professionali, a favore della riforma. Un intervento quindi decisamente partigiano che sembra di fatto collocare l'Antitrust dietro il comodo paravento delle liberalizzazioni, a difesa delle banche, delle assicurazioni o delle grosse società che in questi anni sono riuscite a imporre ai legali contratti decisamente vessatori. Oppure a difesa delle pubbliche amministrazioni che sempre più numerose stanno emanando bandi di progettazione o per la fornitura di altri servizi (addirittura per servizi di assistenza sociale!) a un euro. Ciò non toglie che la norma sull'equo compenso sia solo un primo passo e non possa certamente considerarsi soddisfacente. Non è un caso che gli stessi politici che maggiormente si sono spesi per la sua approvazione abbiano affermato tutti che continueranno a lavorare per le necessarie correzioni. Le questioni più urgenti si riferiscono alla parziale sovrapposizione delle norme

dell'equo compenso con quelle molto simili dettate dall'articolo 36 della Costituzione, dal Jobs act del lavoro autonomo (legge 81/2017) e dal nuovo Codice degli appalti (dlgs 56/2017). C'è inoltre il problema legato alla prescrizione dell'azione di nullità del contratto, che è di soli 24 mesi a partire dalla sottoscrizione dello stesso. E poi quello della estensione a tutti i professionisti di norme che in origine erano state pensate solo per far fronte ai problemi degli avvocati. Questo crea almeno due problemi: non si capisce come si possano applicare i parametri che, per le professioni non ordinistiche, semplicemente non esistono; infine ci sono dubbi, che emergono chiaramente dalla relazione di accompagnamento, anche sull'applicazione della disciplina alle pubbliche amministrazioni. Resta tuttavia il fatto importante che per la prima volta si mettono nero su bianco le clausole vessatorie dalle quali consegue la nullità parziale del contratto, specificando meglio rispetto al Jobs Act del lavoro autonomo il procedimento della tutela e le regole sull'onere della prova, dando chiare indicazioni al giudice sulle loro conseguenze. Si tratta quindi di un importante passo in avanti. Da un punto di vista politico, è la sconfitta della linea Visco-Bersani-Antitrust-Confindustria. Un brindisi è più che meritato.

*(M. Longoni,
Italia Oggi Sette)*



BATTAGLIA VINTA PER 2,3 MILIONI

Soddisfazione per aver vinto una «battaglia di legalità». E per aver ottenuto dalle forze politiche (nessuna esclusa, coprendo così l'intero arco parlamentare) adeguata attenzione ai bisogni e alle speranze di un «esercito» di 2,3 milioni di lavoratori autonomi, in grado di generare «l'11% del prodotto interno lordo». È in questo modo che il Comitato unitario delle professioni (Cup) e la Rete delle professioni tecniche (Rpt), guidati da Marina Calderone e Armando Zambrano, hanno salutato il varo conclusivo della norma sull'equo compenso per le prestazioni professionali, inserita nel decreto fiscale collegato alla legge di bilancio per il 2018, in corso di pubblicazione in Gazzetta ufficiale.

La notizia dell'approvazione del provvedimento è arrivata giovedì scorso quando volgeva al termine la manifestazione che i vertici degli Ordini avevano indetto al teatro Brancaccio di Roma sia per rivendicare il «diritto» ad avere soglie di remunerazione al di sotto delle quali non sarà possibile scendere per quantificare un servizio (principio applicabile pure alla pubblica amministrazione, committente di «peso» per una consistente fetta di lavoratori), sia per presentare l'alleanza «Professionisti per l'Italia», organismo aperto, oltre che agli Ordini, a Casse di previdenza private e associazioni di lavoratori indipendenti non regolamentati (disciplinati dalla legge 4/2013).

Un traguardo, quello dell'equo compenso inserito nell'ordinamento, che non era scontato venisse raggiunto: dall'entrata in vigore della legge 248/2006 che

determinò l'abrogazione delle disposizioni che prevedono «l'obbligatorietà di tariffe fisse, o minime», la galassia delle professioni ha messo in evidenza gli effetti (ritenuti nefasti) delle liberalizzazioni sia sulla qualità delle prestazioni (essendo stato favorito l'abbassamento progressivo dei prezzi), sia sui redditi, già colpiti dalla crisi economica.

Non ha invocato, come sottolineato da Calderone, «un ritorno al passato», ossia alle tariffe, ma ha posto all'attenzione delle istituzioni, da oltre un decennio, l'urgenza di piantare dei «paletti» per garantire una remunerazione dignitosa (come si legge nell'articolo 36 della Costituzione), «proporzionata alla quantità e alla qualità del lavoro» svolto.

Nel luglio scorso, il presidente della commissione lavoro del senato, Maurizio Sacconi (Epi), ha presentato un disegno di legge per fissare soglie di equo pagamento per le prestazioni sulla base dei parametri emessi dai ministeri vigilanti degli stessi Ordini; a seguire, il testo è stato modificato inglobando le categorie associative (per i cui compensi da stabilire si rimandava a «quegli usi che il ministero dello sviluppo economico può rilevare, attraverso il sistema camerale»), impostazione che caratterizzava pure l'iniziativa legislativa dell'omologo presidente dell'XI commissione della camera, Cesare Damiano (Pd).

A seguire, però, percorsi parlamentari più veloci, nelle scorse settimane, li hanno avuti i provvedimenti per l'equo compenso dei soli avvocati nel contenzioso con banche, assicurazioni e grandi imprese del deputato Giuseppe

Berretta (Pd) e del ministro della giustizia Andrea Orlando: il titolare del dicastero di via Arenula ha fatto confluire le sue norme prima nella legge di bilancio (ma il testo è stato stralciato dalla commissione bilancio di palazzo Madama), poi nel decreto fiscale collegato alla medesima manovra economica.

L'interessamento di molteplici esponenti politici, però (oltre ai citati ex ministri del welfare, a prendersene carico son stati, fra gli altri, la responsabile lavoro del Pd Chiara Gribaudo, il sottosegretario alla giustizia Federica Chiavaroli e la deputata di Si Serena Pellegrino), ha fatto sì che la misura venisse allargata a tutte le categorie professionali.

Quando la strada appariva spianata, tuttavia, a gettar «chiodi» per sgonfiare le «gomme» della norma è stata l'Antitrust: in un parere (non vincolante) a governo e parlamento del 27 novembre scorso, l'Autorità garante per la concorrenza ha bocciato l'intervento, sostenendo che, di fatto, «reintroduce le tariffe».

Una «bacchettata» che non ha compromesso il via libera finale. Compiaciuto il presidente del Consiglio nazionale forense, Andrea Mascherin, secondo cui la politica «ha dimostrato di saper ascoltare e difendere il lavoro autonomo», che è «una risorsa», mentre per il numero uno dei commercialisti Massimo Miani è stata conseguita una «tappa importante», che non agisce da «freno» nei confronti della concorrenza.

*(S. D'Alessio,
Italia Oggi Sette)*



CRITERI APPLICATIVI DA CHIARIRE

L'equo compenso è stato appena approvato e già si preannunciano, a breve, le prime modifiche in Parlamento. Correzioni necessarie a chiarirne meglio la portata nei confronti soprattutto della committenza pubblica, ma anche per specificare meglio il riferimento ai parametri per la definizione dei compensi professionali, in particolare per le professioni non ordinistiche. Lo ha annunciato ieri al Teatro Brancaccio di Roma, nel corso della manifestazione "L'equo compenso è un diritto", organizzata dal Comitato unitario delle professioni e dalla Rete delle professioni tecniche, il presidente della commissione bilancio della Camera, Francesco Boccia. Parlando della norma contenuta nell'art.19 – quaterdecies del decreto legge fiscale 2018 (n.148/2017), che proprio ieri ha ottenuto la fiducia a Montecitorio, Boccia ha spiegato che si reinterverrà sulla norma già in sede di esame del ddl di Bilancio per renderne più chiara l'estensione a tutte le professioni, anche a quelle non ordinistiche, specie per quanto riguarda i parametri di riferimento. «Per far capire meglio che non si tratta di un ritorno alle tariffe minime, come ha detto l'Antitrust nel suo parere», ha detto Boccia davanti alla folta platea di professionisti che gremiva il Brancaccio, «dobbiamo chiarire alcuni concetti. Per esempio occorrerà cambiare la formulazione attuale del testo, dove è scritto "tenuto conto dei parametri", con una definizione più specifica, del tipo "in base ai parametri", proprio perché dobbiamo fare riferimento anche a professioni non ordinistiche che quei parametri non hanno. E poi, ha aggiunto Boccia, dobbiamo provare a definire meglio «l'ambito di applicazione nei confronti di tutta la p.a.», facendo indirettamente

riferimento alla recente pronuncia del Consiglio di stato sulla vicenda Catanzaro, che ha ritenuto legittima la gara appalto bandita da quel comune per la redazione del piano regolatore della città fissando un euro di compenso per il professionista vincitore. Davanti alle centinaia di professionisti riuniti a Roma sono sfilati molti parlamentari delle varie forze politiche, che hanno tutti fatto propria la battaglia in favore dell'inserimento, nell'ordinamento dello Stato, di una norma a tutela dell'equa remunerazione della prestazione professionale. Molti i deputati e senatori del Pd, attuale forza di maggioranza in parlamento, che, con Cesare Damiano, Chiara Gribaudo, Anna Giacobbe e lo stesso Boccia, hanno raccontato dell'impegno profuso nell'elaborare la norma. «Ho presentato un ordine del giorno affinché il governo rispetti il volere del parlamento e non le indicazioni dell'Antitrust», ha detto la responsabile lavoro del Pd, Gribaudo, che ha raccontato come gli ostacoli più forti, nel corso della predisposizione dell'emendamento al dl fiscale, siano stati rappresentati proprio dai ministeri. «L'equo compenso è una battaglia di civiltà», ha aggiunto Damiano, che ha attaccato a testa bassa l'Antitrust: «Prima di parlare di concorrenza si legga le norme, e soprattutto, si occupi di vigilare sui veri problemi, come gli appalti al massimo ribasso nelle opere pubbliche».

Per il centrodestra, invece, sono intervenuti i senatori di Forza Italia Maurizio Sacconi, presidente della commissione lavoro del Senato, e Andrea Mandelli, vicepresidente della commissione bilancio del Senato e presidente della Federazione degli ordini dei farmacisti. Entrambi hanno denunciato l'origine del problema compensi, cioè l'elimina-

zione dei minimi tariffari per effetto delle «lenzuolate di Bersani» del 2006. «Se oggi parliamo di equo compenso è perché allora saltò un meccanismo che consentiva di trovare un equilibrio tra esigenze del mercato e tutela dei consumatori», ha detto Sacconi. Certo, al di là dell'affermazione normativa del principio, per Sacconi i contenuti dell'emendamento al dl fiscale vanno rivisti. «E un testo pasticciato, tanto che in Senato ho presentato un ordine del giorno perché venga fatta una norma interpretativa per chiarire che l'equo compenso si applica a tutti i professionisti, a tutti i committenti, pubblici e privati, e a tutti gli atti». Il Movimento 5 stelle ha invece avanzato alcuni dubbi sulla norma appena approvata in parlamento. Sia il vicepresidente della camera, Luigi Di Maio, videointervistato, sia il senatore Maurizio Buccarella, hanno evidenziato come con la norma sull'equo compenso, «così come è formulata, i professionisti rischiano di rimanere succubi dei grandi clienti come banche, assicurazioni, grandi imprese e pubbliche amministrazioni e di convenzioni capestro», ha spiegato Buccarella. «Di fatto ai suddetti "clienti forti" rimarrà il coltello dalla parte del manico poiché per loro sarà facile aggirare le apparenti difese dalle clausole vessatorie, che continueranno ad essere inserite nelle convenzioni proposte, e imporre le loro scandalose condizioni contrattuali. Inoltre la possibilità di impugnare successivamente per nullità dette clausole da parte dei professionisti sarà prescritta prima ancora che le stesse producano i loro effetti».

*(R. Miliacca,
Italia Oggi)*



L'UNIONE DÀ I RISULTATI

«L'equo compenso è un punto di inizio, è la dimostrazione che quando le professioni sono unite e vanno al di là dei personalismi riescono a raggiungere grandi risultati». Così Marina Calderone, presidente del Comitato unitario delle professioni (Cup), e del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro, ha commentato, dal palco del Brancaccio, davanti alle centinaia di professionisti giunti a Roma da tutta Italia per partecipare alla manifestazione «Equo compenso, un diritto», l'approvazione della norma contenuta nel dl fiscale 2018. Per dare attuazione alla quale il ministro della giustizia Andrea Orlando, avrebbe già convocato a viale Arenula Cup e Rete delle professioni tecniche (Rpt) per chiarire tutte le questioni operative che rimangono aperte, a cominciare dall'applicabilità dei parametri alle professioni non ordinistiche. «Le professioni sono un presidio di legalità per lo Stato. Occorreva che venisse sancito il principio che il professionista ha diritto a vedere riconosciuto il giusto valore economico della propria prestazione, come prevede la Costituzione. Se invece si ritiene giusto che una prestazione professionale possa valere come un caffè, cioè un euro, allora è bene che si ri-

pensi anche a tutto il mondo delle professioni». Soddisfatto anche il presidente di Rpt e del Consiglio nazionale degli ingegneri, Armando Zambano, che proprio dal palco del Brancaccio ha lanciato, con il Cup, l'Alleanza «Professionisti per l'Italia», per fare fronte comune sulle tematiche professionali. «Proporremo un manifesto di alleanza con il Cup. Da oggi riparte la voglia delle professioni di stare insieme e di essere punto di riferimento per la politica. Potevamo essere divisi anche oggi, ma siamo riusciti a tenere la barra dritta ed essere qui. Da oggi parte un nuovo modo di fare professione ma anche di fare rappresentanza».

*(R. Miliacca,
Italia Oggi)*



PROFESSIONISTI, LE SPINE DELL'EQUO COMPENSO: SONO PIÙ I CASI IN CUI NON SI PUÒ APPLICARE

Ha molti limiti il principio dell'equo compenso, sancito dall'art. 19-quaterdecies del decreto legge 148/2017, convertito dalla legge 172/2017, e non sono poche le condizioni che devono realizzarsi perché si trasformi in una tutela reale per i professionisti. Il pericolo, infatti, è che resti una petizione di principio senza alcun effetto. La prima a riconoscerlo è Laura Jannotta, presidente degli avvocati civilisti: «Il fatto che il principio dell'equo compenso si applichi solo alle convenzioni, e non anche agli incarichi singoli, così come la possibilità di aggirare la norma con una finzione di una trattativa dimostrata tramite email, sono oggettivi punti deboli, sebbene noi riteniamo che sia preferibile una norma imperfetta, piuttosto che nessuna norma».

Un'altra limitazione è che l'equo compenso non si applica alla clientela Pmi: «Per i commercialisti - chiosa Massimo Mani, presidente del Cndcec - la norma rappresenta l'attesa attuazione dell'articolo 36 della Costituzione, che prevede un compenso proporzionale alla quantità e qualità del lavoro svolto, ma sarebbe certo opportuna la sua estensione alle piccole e medie imprese, che costituiscono la componente maggioritaria

della nostra clientela, e per le quali si svolgono funzioni di Interesse pubblico, come il controllo dei conti e gli adempimenti fiscali».

Sul fatto che l'equo compenso possa essere considerato una legittima compensazione per la funzione pubblica dei professionisti è d'accordo Albino Farina, vicepresidente del Consiglio nazionale del notariato: «I professionisti, per la loro attività, costituiscono una cerniera tra lo Stato e i cittadini, e va quindi considerato normale un riconoscimento di tale funzione pubblica tramite un equo compenso».

Certo è che tutte le categorie professionali attendevano questa legge, anche perché si erano create, non solo con banche e assicurazioni, ma pure con le Pa, situazioni imbarazzanti, come ricorda Armando Zambrano, presidente del Consiglio nazionale degli Ingegneri: «L'estensione del principio dell'equo compenso alle Pa, operato dal decreto 148/2017, è stato per noi fondamentale, visto che la nostra categoria offre i propri servizi professionali spesso alle amministrazioni pubbliche. Dovrebbero quindi venir meno situazioni paradossali, come quella oggetto di una sentenza del Consiglio di Stato, che aveva dato ragione al

Comune di Catanzaro, il quale aveva remunerato un ingegnere per la redazione del piano regolatore con 1 euro, motivando tale derisione in base all'ipotesi che l'ingegnere avrebbe ottenuto altre utilità dall'incarico!».

Sull'importanza dell'obbligo per le Pa di rispettare il principio dell'equo compenso è d'accordo Marina Calderone, presidente del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro: «Questa norma dovrebbe arrestare la tendenza degli enti locali e di altre Pa a retribuire sempre di meno le attività di gestione del personale, affidate ai consulenti del lavoro. Ci attendiamo quindi che le Pa valorizzino in futuro il nostro lavoro in linea con i parametri del ministero della Giustizia, finora utilizzati per quantificare il valore delle prestazioni professionali oggetto di una causa».

Ma quali saranno i vantaggi per i professionisti? «Per i notai quasi nessuno, almeno nell'attuale formulazione - ammette Farina. La nostra attività è basata essenzialmente su incarichi singoli attribuiti da una clientela molto variegata, e solo per le surrogate dei mutui si è verificato qualche caso di imposizione delle tariffe da parte di alcune banche. In questo senso il rinvio ai parametri, che per



PROFESSIONISTI, LE SPINE DELL'EQUO COMPENSO: SONO PIÙ I CASI IN CUI NON SI PUÒ APPLICARE

noi vanno bene, dovrebbe far venire meno anche quei rari eccessi».

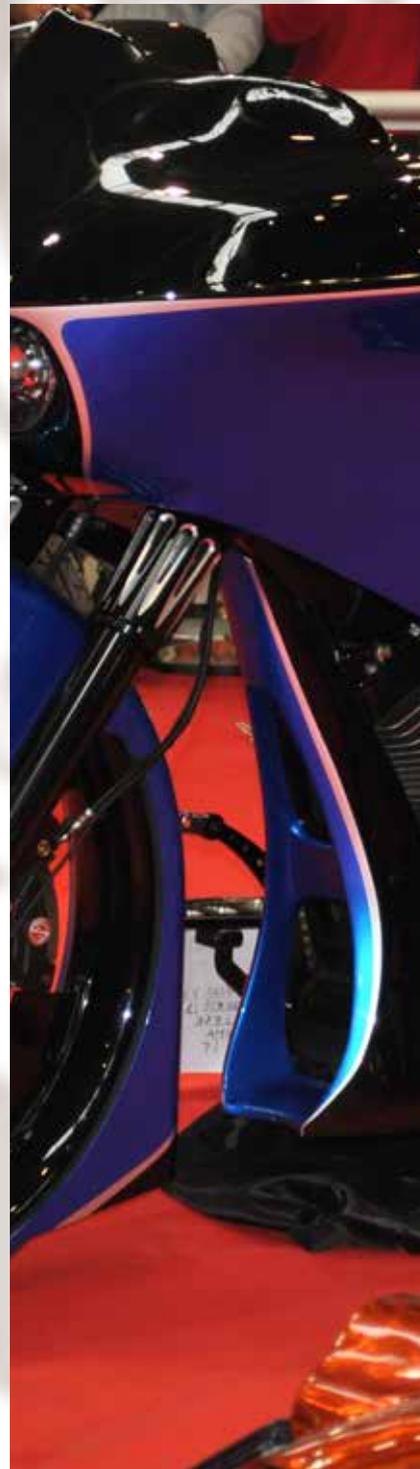
Per gli ingegneri i miglioramenti invece potrebbero essere significativi, come precisa Zambrano: «Non solo per i nostri iscritti che lavorano con banche, assicurazioni e società immobiliari per la valutazione e la ristrutturazione degli edifici, ma soprattutto per i colleghi che operano con la Pa, si dovrebbe registrare un incremento dei compensi. Certo è che molto dipende dal comportamento delle Pa appaltanti, che dovrebbero, per esempio, escludere dalle gare quelle offerte incompatibili con il principio dell'equo compenso».

In effetti, secondo diversi rappresentanti del mondo dei professionisti, un'efficace applicazione del principio dell'equo compenso passa per un aggiornamento dei parametri. «Dato che gli importi relativi alle varie prestazioni professionali decisi dal dicastero della Giustizia non sono stati mal modificati - ricorda Miani del Cndcec - sarebbe forse opportuno, visto il loro nuovo ruolo di quantificazione dell'equo compenso, che ne sia verificata la congruità». Su questo punto Calderone, per i consulenti del lavoro, aggiunge: «L'aggiornamento dovrebbe riguardare anche

la tipologia di attività svolte dai professionisti, considerato che esse si evolvono con il cambiare delle leggi. Inoltre, noi ci aspettiamo che i ministeri che vigilano sulle diverse categorie professionali, come quello del lavoro nel nostro caso, provvedano a controllare l'effettiva applicazione della norma».

L'attuazione del principio dell'equo compenso dipende anche dalla possibilità di avviare una causa: «Per quanto sia ragionevole attendersi un effetto dissuasivo della norma - spiega Jannotta - non si può escludere che qualche fenomeno di compenso iniquo o di clausola vessatoria continui a verificarsi. In tal caso, con una spesa di mille-due-mila euro, si dovrebbe riuscire a far valere i propri diritti in sede giudiziaria, anche se è chiaro che a quel punto il professionista, con ogni probabilità, perderà il cliente».

*(M. Di Pace,
La Repubblica
Affari & Finanza)*



PROFESSIONISTI PER L'EUROPA

Un manifesto per creare professionisti uguali a livello europeo. Il progetto è stato presentato ieri a Roma, in Campidoglio, nel corso della riunione straordinaria del III Gruppo del Comitato economico e sociale europeo (Cese) dal titolo «Le libere professioni. Una leva per lo sviluppo dell'Europa».

Un manifesto che, come illustra Arno Metzler, vicepresidente del Gruppo III del Cese, «contribuisca a una migliore definizione delle libere professioni», che definisca compiti e offra gli strumenti necessari per «sfruttare le nuove opportunità informatiche». Uno strumento necessario perché, come spiega Giovanni Maria Flick, presidente emerito della Corte costituzionale, «nell'Unione europea è in atto un confronto-scontro tra diritti e interessi nel quale le libere professioni rischiano di finire stritolati». A Roma, quindi, il Cese ha cercato di «porre le basi per una definizione dei valori condivisi» delle libere professioni. I numeri che riguardano le libere professioni nella loro dimensione internazionale sono imponenti. Ricorda Luca Jahier, presidente del gruppo III del Cese che le categorie delle libere professioni producono il 12% del pil europeo, rappresentando un settore che non ha subito la crisi che ha investito l'Europa in questi anni, con l'eccezione di un lieve calo nel 2009 subito recupe-

rato nel 2010. Numeri enormi dietro i quali c'è un problema: «La definizione e la classificazione diverse secondo i singoli stati creano enormi difficoltà alle categorie professionali», avverte Jahier. Ecco perché «le libere professioni devono darsi una definizione comune per acquisire forza e incidere sul futuro dell'Europa». Una base di partenza è definire libere professioni quelle che «richiedono lavoro di intelletto, vincolati all'impegno di lavorare in maniera indipendente e responsabile e all'obbligo di rappresentare gli interessi dei propri committenti e della collettività», e devono essere «tenute al rispetto di una precisa deontologia professionale, nonché obbligate a tutelare gli interessi del committente e in pari tempo a svolgere un pubblico servizio». Così si possono immaginare «le professioni liberali come elemento chiave per lo sviluppo dell'Unione europea», come si intitola la riunione presieduta da Marina Calderone, presidente del consiglio nazionale dell'ordine dei Consulenti del lavoro nonché membro del Gruppo III del Cese. Nella nota con la quale il ministro degli Esteri, Angelino Alfano, annunciava giovedì la partecipazione, poi disdetta all'appuntamento in Campidoglio, si sottolineava che è necessario «porre l'accento su una serie di ulteriori misure e iniziative, rispetto alle qua-

li l'Italia è in prima linea, che ci permettono di raggiungere traguardi ancora più ambiziosi». Tema sul quale la Farnesina chiede una riflessione è quello, tra i tanti, «dell'accesso al credito, viste le grandi difficoltà che incontrano i giovani professionisti». Attraverso un messaggio Antonio Tajani, presidente del Parlamento europeo, ha sottolineato che «il prossimo bilancio dell'Unione dovrà tenere conto delle esigenze delle libere professioni» e in questa ottica ha annunciato l'intenzione di organizzare a Bruxelles, agli inizi del 2018, una tavola rotonda per «fare emergere l'importanza delle libere professioni nel rafforzare la competitività della nostra economia». Per il ministro del Lavoro e delle politiche sociali, Giuliano Poletti, è in Europa il campo di gioco migliore dove «conquistare fiducia rispetto alla costruzione del futuro». Futuro nel quale non deve esserci spazio per «bugie» e «illusioni» come quelle che innescano quanti promettono di «poter riportare le cose al periodo pre-crisi».

*(E. Gioventù,
Italia Oggi)*



LE CATEGORIE DEL FUTURO

Equo compenso, una battaglia per la civiltà e la dignità del lavoro. L'unione fa la forza!

Lo sanno bene i migliaia di professionisti che da ogni parte d'Italia si sono incontrati, il 30 novembre scorso a Roma, in occasione della manifestazione «L'equo compenso è un diritto», promossa da Cup (Comitato Unitario Permanente degli Ordini e Collegi Professionali) e Rpt (Rete delle Professioni Tecniche), per chiedere a gran voce il diritto all'Equo compenso per tutti i professionisti, anche per i non ordinistici, e il via libera del Parlamento al provvedimento sull'Equo compenso, inserito nella manovra economica del Governo, dopo l'approvazione in Senato. In occasione della manifestazione è stato presentato da Cup e Rpt il manifesto dei «Professionisti per l'Italia», una vera e propria alleanza aperta a tutte le professioni. Previdenza, welfare, semplificazioni, sono queste le questioni trasversali delle quali si è parlato nel corso del convegno che ha visto alternarsi rappresentanti dei professionisti (Ordini, Casse, Sindacati, Associazioni) tutti concordi nell'esigenza di definire una norma che quantifichi le prestazioni dei professionisti, per combattere l'assenza di regole che fa nascere situazioni paradossali (come nel caso del Comune di Solarino che ha indetto dei bandi di progettazione ad 1 euro) e per garantire la concorrenza che deve avere, come riferimento, la qualità della prestazione e l'interesse dei cittadini. Sulla stessa lunghezza d'onda anche Cna Professioni che, invitata in rappresentanza delle professioni di cui alla Legge 4/2013, ha visto la partecipazione del presidente Giorgio Berloff e del vicepresidente Roberto Falcone (nonché presidente nazionale Lapet).

Oltre ai diversi rappresentanti di categoria, ad intervenire al confronto per unirsi alla voce di Cup e Rpt, tra gli altri, sono stati: Francesco Boccia, presidente Commissione Bilancio Camera; Cesare Damiano, presidente Commissione Lavoro Camera; Luigi Di Maio, vicepresidente Camera dei deputati; Massimiliano Fedriga, Capo Gruppo alla Camera dei Deputati della Lega Nord; Vincenzo Garofalo, Parlamentare Ap; Chiara Gribaudo, Parlamentare Pd; Luca Jahier, presidente Gruppo III del Cese; Angelo Lalli, Docente diritto amministrativo Università La Sapienza; Antonio Longo, Movimento difesa del cittadino; Andrea Mandelli, parlamentare Forza Italia; Stefano Parisi, portavoce Energie per l'Italia; Maurizio Sacconi, presidente Commissione Lavoro Senato; Anna Giacobbe, parlamentare Pd. «Per noi l'Equo compenso è solo l'inizio di un percorso, una vera e propria battaglia per la legalità», ha dichiarato Marina Calderone, presidente del Cup, «e non ci fermeremo, perché questa vittoria è la dimostrazione che uniti possiamo raggiungere grandi risultati. I professionisti sono al servizio dell'Italia ed è per questo che devono vedersi riconosciuto il valore della loro prestazione professionale».

Grande soddisfazione anche nelle parole di Armando Zambrano, presidente Cni e coordinatore Rpt: «Ci siamo riusciti, finalmente abbiamo realizzato una manifestazione inclusiva. L'equo compenso è un punto di partenza. Si tratta di un obbligo morale soprattutto nei confronti dei cittadini. Garantire un compenso equo ai professionisti significa anche tutelare i consumatori».

«C'è una grande soddisfazione per il riconoscimento ottenuto in materia di Equo compenso», ha dichiarato Falcone, «e soprattutto la soddisfa-

zione nasce dall'impegno unitario profuso da tutte le professioni, si sta aprendo un'era nuova nella rappresentanza delle professioni che potrebbero essere unite sempre su temi trasversali, quali, ad esempio, la semplificazione fiscale e la previdenza dei professionisti». Concetto riportato sul palco da Berloff che ha precisato quanto importante sia il riconoscimento di questa misura quale «punto di partenza per un rinnovato impegno unitario su battaglie future che, affrontate unitariamente, difficilmente potranno vedere i professionisti sconfitti».

Anche Cesare Damiano e Maurizio Sacconi, nei loro interventi, hanno sottolineato l'importanza di sostenere la dignità del lavoro dei professionisti. «L'Equo compenso dovrebbe valere per tutti i professionisti, anche i non ordinistici», afferma Sacconi, che ha auspicato un miglioramento del testo. «Serve un atto interpretativo che faccia chiarezza sul fatto che l'equo compenso si applichi a tutte le professioni, a tutte le imprese e i committenti, anche alla Pubblica amministrazione». Che l'equo compenso rappresenti una battaglia di civiltà, ne è convinto anche Cesare Damiano che ha dichiarato: «E' necessario fissare dei limiti oltre i quali non possiamo più spingerci, ne vale della dignità del lavoro professionale». Nel corso del convegno Francesco Boccia, presidente della Commissione Bilancio della Camera, ha annunciato la volontà di modificare la norma all'interno del Ddl di bilancio per chiarire meglio che non si intende tornare al passato con le tariffe minime, oltre a definire in modo più chiaro l'ambito di applicazione nei confronti di tutta la Pa.

(A. Fioravanti, F. Innocenti, Italia Oggi)



PROFESSIONISTI, STOP A COMPENSI INIQUI E SQUILIBRI CONTRATTUALI

Doppio binario di tutela per avvocati e professionisti contro i clienti «forti»: stop a compensi iniqui e a squilibri contrattuali. Nei confronti di banche, assicurazione e grandi imprese, la legge italiana disegna un sistema di garanzie: si tratta dell'articolo 19-quaterdecies del decreto legge 148/2017, che ha superato il vaglio parlamentare ed è diventato legge.

Innanzitutto si frenano le clausole abusive, che sono nulle, ma non fanno saltare l'intero contratto: il contraente forte rimane obbligato, ma alle condizioni eque e in base a clausole equilibrate. Per quanto riguarda il prezzo della prestazione, non c'è una predeterminazione del quantum, ma dei principi per stabilire cosa è giusto. Il compenso deve essere equo.

Clausole superflue, illegittime o dannose? Le disposizioni hanno elementi di portata innovativa, perché, comunque, stabiliscono una procedura di tutela e delle regole di giudizio (onere della prova alleggerito per il professionista «soggetto debole» e criteri per la determinazione giudiziale del giusto compenso).

Ma naturalmente i commenti sulla norma non si appuntano su aspetti tecnici, ma sulle possibili scelte politiche. Tralasciando questi aspetti, passiamo a illustrare cosa prevede la norma.

Avvocati

La disposizione, innanzitutto, aggiunge un nuovo articolo (il 13-bis) alla legge professionale forense (n. 247/2012) e parla di

equo compenso per gli avvocati e di clausole vessatorie a carico degli avvocati.

Partiamo dal compenso. La norma ha un campo d'azione definito e delimitato: ci sono determinati clienti e ci sono determinate modalità di conferimento dell'incarico.

I clienti, che devono rispettare l'equo compenso, sono le imprese bancarie e assicurative, e le grandi imprese; inoltre deve trattarsi di incarichi conferiti con contratti le cui convenzioni sono unilateralmente predisposte dalle imprese.

I contratti si presumono unilaterali tra queste parti, a meno che non si dia la prova contraria dell'avvenuta negoziazione.

Siamo al «prendere o lasciare» di un incarico di una grande impresa, di una assicurazione o di una banca.

Quando è equo il compenso?

Il principio generale è il rispetto del criterio della proporzionalità; a che cosa? Alla quantità e alla qualità del lavoro svolto, al contenuto e alle caratteristiche della prestazione legale, tenuto conto dei parametri per la liquidazione dei compensi previsti dal regolamento di cui al decreto del ministro della giustizia.

Sono concetti di carattere generale, che, però, danno la possibilità al giudice di scegliere per il meglio rispetto al caso concreto.

Clausole vessatorie

Tutte le clausole che determinano uno squilibrio significativo tra parte debole (avvocato) e parte forte (grande impresa)

sono considerate vessatorie. Un indizio della vessatorietà è anche il compenso non equo, cioè non proporzionato.

L'articolo in commento fornisce un elenco delle clausole vessatorie (si veda tabella in pagina), che cessano di essere tali se si prova che sono state effettivamente discusse e accettate (salvo che per la clausola della variazione in peius e della gratuità di prestazioni aggiuntive, che sono sempre vessatorie).

Facciamo un esempio.

Un avvocato e una banca fanno un contratto e pattuiscono un compenso; aggiungono però che se il giudice liquida spese legali a favore della banca per un importo minore, vale la cifra più bassa. Ebbene una clausola come questa è bocciata dal decreto 148/2017; il contratto rimane in piedi, ma si applica la cifra più alta.

C'è inoltre spazio alla trattativa tra le parti. Per dimostrare, però, l'effettiva discussione delle clausole (che come conseguenza della reale trattativa rimangono in piedi), la legge dice che non costituiscono prova della specifica trattativa e approvazione le dichiarazioni contenute nelle convenzioni che attestano genericamente l'avvenuto svolgimento delle trattative, senza specifica indicazione delle modalità con le quali le medesime sono state svolte.

Le clausole considerate vessatorie, poi, non producono effetto, perché sono nulle ex lege. Ma si tratta di una nullità parziale (altrimenti la tutela sarebbe



PROFESSIONISTI, STOP A COMPENSI INIQUI E SQUILIBRI CONTRATTUALI

una beffa): il contratto rimane valido per il resto. La nullità, infatti, opera soltanto a vantaggio dell'avvocato.

Per far valere la nullità, l'avvocato ha una scadenza da rispettare. La legge prevede che l'azione diretta alla dichiarazione della nullità di una o più clausole deve essere proposta, a pena di decadenza, entro ventiquattro mesi dalla data di sottoscrizione delle convenzioni.

Se l'azione è iniziata in tempo e se il giudice accerta la non equità del compenso e la vessatorietà di una clausola, deve, da un lato, dichiarare la nullità della clausola (che non produce effetto) e, dall'altro, determinare il compenso dell'avvocato tenendo conto dei parametri previsti dal regolamento sui compensi.

Altre professioni

Il decreto n. 148 /2017 si occupa anche di altre professioni, estendendo le tutele dell'equo compenso e delle clausole vessatorie anche ai professionisti di cui all'articolo 1 della legge 22 maggio 2017, n. 81, anche iscritti agli ordini e collegi, che hanno una determinazione regolamentare dei parametri dei compensi. Si tratta di tutti i casi in cui una prestazione viene resa in base a un contratto d'opera.

Pubblica amministrazione

La legge prevede un obbligo a carico della pubblica amministrazione: garantire l'equo compenso delle prestazioni rese dai professionisti in esecuzione di incarichi conferiti dopo la data

di entrata in vigore della legge di conversione del decreto 148/2017.

La norma significa un freno al criterio del massimo ribasso nelle gare o nelle procedure selettive per il conferimento di incarichi professionali.

La vera novità

Le norme sull'equo compenso e sulle clausole vessatorie sono oggetto di critica in quanto sarebbero superflue o addirittura dannose.

Superflue perché la legge prevede già tutele idonee. A questo proposito si cita la legge n. 81/2017, cioè il cosiddetto Jobs Act per i lavoratori autonomi, che (articolo 2) estende a favore delle professioni la disciplina sui ritardi nei pagamenti nell'ambito delle transazioni commerciali e (articolo 3) ha individuato specifiche clausole e condotte abusive, stabilendone l'inefficacia laddove adottate, volte proprio a tutelare il contraente debole.

Sarebbero, poi, dannose in quanto la loro portata sarebbe restrittiva, perché si limitano le tutele nei rapporti solo con determinati committenti e si introducono ostacoli alla possibilità di fare valere i propri diritti (decadenza dopo 24 mesi dalla firma del contratto).

Altre criteri poggiano su un ragionamento opposto e cioè sul fatto che non c'è bisogno di tutele, anzi che le tutele sono illegittime, perché violano le norme sulla concorrenza, reintroducendo di fatto i minimi tariffari. Al di là di critiche politiche o sul

merito delle scelte, si ritiene che la norma abbia portata innovativa.

La norma, infatti, è analitica nella descrizione delle clausole vessatorie, individua il procedimento della tutela, fornisce regole sull'onere della prova e dà indicazioni al giudice. Questi aspetti assorbono l'obiezione della superfluità rispetto a norme generali, che si limitano a descrizioni generiche.

Inoltre possono coesistere una norma specifica (per alcune categorie di committenti) e una norma generale (per le altre categorie di committenti): si integrano e non c'è un rapporto abrogativo.

Inoltre sempre meglio mettere nero su bianco le singole ragioni di squilibrio e che la nullità è a senso unico e cioè a favore della parte debole.

*(A. Ciccia Messina,
Italia Oggi Sette)*



STOP AI BANDI PUBBLICI A UN EURO

I bandi pubblici a compenso zero sono vietati dal codice degli appalti. Su questa base il Comune di Solarino (Siracusa) torna sui suoi passi, ritirando due bandi per l'efficiamento energetico di due scuole pubbliche che prevedevano il compenso di un euro per il professionista aggiudicatario. A darne notizia il Consiglio nazionale degli architetti, che ieri ha diffuso un comunicato con cui si spiega che è previsto nel nostro ordinamento «il divieto di affidare incarichi di progettazione i cui importi a base di gara non siano stati calcolati con il «decreto parametri» previsto dal decreto correttivo del codice degli appalti (dlgs 56/2017)». Su questa base il Consiglio ha chiesto il ritiro degli avvisi emessi dal comune di Solarino. Avvisi che, come detto, sono stati ritirati. «Non ci saranno dunque altri casi Catanzaro, dove la recente sentenza del Consiglio di stato ha consentito l'affidamento della progettazione di un piano regolatore, per un compenso simbolico di un euro, mortificando la dignità dei professionisti ed i più elementari principi della trasparenza» lo afferma il Consiglio nazionale nella nota emessa ieri. Secondo Giuseppe Cappochin, presidente degli architetti italiani, «casi

come quelli di Catanzaro non potranno mai più ripetersi. Qualora ciò accadesse saremo sempre pronti a ricorrere all'Anac ed alle competenti autorità giudiziarie, affinché le nuove norme introdotte dal decreto correttivo siano regolarmente applicate dalle stazioni appaltanti. Continueremo pertanto a vigilare», conclude il presidente Cappochin, «fruendo del nostro Osservatorio nazionale sui servizi di architettura ed ingegneria, che può contare sulle attività degli ordini provinciali».

*(M. Damiani,
Italia Oggi)*



UN'ALLEANZA PER LE PROFESSIONI

Un soggetto comune che raccolga al proprio interno notai, commercialisti ed avvocati, con la finalità di avere una rappresentanza più forte e unità per perorare le cause delle categorie. Questo è «Economisti e giuristi insieme», la nuova associazione costituita ieri a Roma tra il Consiglio nazionale forense (Cnf), il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili (Cndcec) e il Consiglio nazionale del notariato. Come scritto nella nota congiunta diffusa ieri dai tre consigli «nello statuto del nuovo organismo di rappresentanza delle tre categorie professionali si legge che l'associazione, che opererà a livello nazionale senza fini di lucro, promuove l'interlocuzione con i soggetti istituzionali, la pubblica amministrazione e, in generale, con tutti i soggetti ritenuti strategici al fine di tutelare gli interessi comuni delle professioni rappresentate». L'associazione, inoltre, «si dedicherà all'approfondimento delle materie di interesse degli associati, anche attraverso la predisposizione di studi e documenti». Gli organi dell'associazione, in carica per due anni, saranno: l'assemblea degli associati, il consiglio direttivo e il presidente. L'assemblea sarà composta da sei

rappresentanti per ogni ordine professionale. Il consiglio avrà nove membri, compreso il presidente, tre per ciascuna categoria. La carica di presidente spetta, a rotazione, ad un rappresentante di ciascuno dei consigli nazionali.

Per il presidente del Cnf Andrea Mascherin: «con la nascita di un soggetto comune tra notai, commercialisti e avvocati si apre una pagina nuova nella rappresentanza professionale. Ritengo che la nostra iniziativa rechi soprattutto il segno di una consapevolezza: il mondo del lavoro autonomo, e delle professioni giuridiche in particolare, deve agire per sollecitare la politica a misure di tutela dei nostri settori, nell'interesse dell'economia dell'intero paese». Secondo Massimo Miani, presidente del Cndcec, «sin dal nome scelto viene indicato in maniera chiara il senso di questa iniziativa: mettere insieme le professioni dell'area economico-giuridica affinché vengano sviluppate idee e proposte condivise per il Paese, sulla base delle affinità che contraddistinguono le tre professioni». La collaborazione tra le categorie è sottolineata anche da Salvatore Lombardo, il presidente dei notai italiani: «il consiglio nazionale del notariato crede alla sinergia delle professioni

regolamentate nel difendere il prezioso ruolo che le stesse svolgono per la crescita del Paese. L'invito ad aderire all'associazione è stato pertanto accolto per trovare ulteriori sinergie su progetti condivisi con professioni contigue per aree di competenza, nel reciproco rispetto delle diverse competenze e specificità del ruolo».

*(M. Damiani,
Italia Oggi)*



LE NUOVE PROFESSIONI SANITARIE

Istituiti gli ordini di infermieri, ostetrici e delle professioni sanitarie tecniche. Riconosciute le categorie di osteopata e di chiropratico. Definite le regole per l'individuazione di nuove professioni sanitarie. Aumentate le pene per l'esercizio abusivo della professione. Disposta la facoltà agli albi con più di 50 mila iscritti di chiedere l'istituzione di un ordine professionale. Sono solo alcune delle novità introdotte dal cosiddetto ddl Lorenzin (Delega al Governo in materia di sperimentazione clinica di medicinali nonché disposizioni per il riordino delle professioni sanitarie e per la dirigenza sanitaria del Ministero della salute) approvato definitivamente ieri dal Senato. Il ddl era stato presentato per la prima volta a Palazzo madama il 21 febbraio 2014. Vengono istituiti una serie di ordini relativi a svariate categorie di professioni sanitarie: infermieri, ostetrici, tecnici sanitari di radiologia medica e professioni sanitarie tecniche. Definita l'area delle professioni socio sanitarie, che comprenderanno le categorie degli assistenti sociali, dei sociologi e degli educatori. Inoltre, stabilite le procedure per l'individuazione di nuove professioni nell'ambito della sanità. Inasprite le pene per l'eser-

cizio abusivo della professione; la reclusione passa da sei mesi a tre anni e la multa da 10 mila euro a 50 mila. Oltre alle nuove disposizioni in tema di professioni, riassunte dalla tabella in pagina, il ddl dispone una delega al Governo per la revisione della disciplina in materia di sperimentazione clinica dei medicinali, con specifico riferimento alla medicina di genere e all'età pediatrica. L'approvazione ha comportato reazioni positive da parte delle varie categorie coinvolte. Per Barbara Mangiacavalli, presidente della Federazione nazionale degli infermieri, «l'approvazione porta alla nascita della Fnopi, la Federazione nazionale degli ordini delle professioni infermieristiche, il più grande ordine professionale italiano per numero di iscritti. Un traguardo per il quale gli infermieri hanno corso per oltre dieci anni, che conferma la crescita professionale e rende giustizia agli oltre 447 mila professionisti della categoria». Secondo Paola Sciomachen, presidente del registro degli osteopati d'Italia (Roi), «è un risultato atteso da tempo e fortemente voluto dal Roi che in questi tre anni ha partecipato attivamente all'iter di approvazione del provvedimento. Un importante traguardo che traccia il nuo-

vo percorso verso l'istituzione dell'osteopatia come professione sanitaria». Soddisfazione espressa, inoltre, da Gianmario Gazzì, presidente del Consiglio nazionale degli assistenti sociali e da Sergio Cerutti, presidente della Commissione bioingegneria dell'Ordine degli ingegneri di Milano. Critiche, invece, da Giuseppe Renzo, presidente del Consiglio nazionale degli odontoiatri, secondo il quale era lecito aspettarsi una riforma più organica che considerasse anche le ragioni della categoria.

*(M. Damiani,
Italia Oggi)*



PROFESSIONISTI, CRISI ALLE SPALLE

Gli «artigiani» della crisi economica mondiale mollano (a poco a poco) la presa sui portafogli dei liberi professionisti italiani: a confermarlo è l'analisi delle dichiarazioni dei redditi di avvocati, ingegneri ed architetti, dottori commercialisti, periti industriali, geometri e notai relative al 2016 (ma messe in queste settimane sotto la lente d'ingrandimento dalle Casse di previdenza di categoria), che non certificano arretramenti, bensì evidenziano progressi delle entrate medie che vanno dallo «0,3%» al «6,5%». E che permettono di dedurre con un po' di (necessaria) prudenza che, non essendo una sola rondine a fare primavera, è probabile che per una discreta fetta dei lavoratori autonomi, iscritti ad Ordini e Collegi, la «bella stagione» del ritorno a dignitosi profitti sia veramente iniziata. Fra le prime a intuire che il vento sta cambiando sono state le professioni dell'area tecnica, da sempre attendibile «termometro» dell'andamento del tessuto produttivo della Penisola, perché attive in settori determinanti per l'economia nazionale, a partire dal quello delle costruzioni: i periti industriali sono quelli che hanno segnato il valore più elevato, giacché i guadagni dei circa 14 mila iscritti

sono cresciuti del 6,5% rispetto al 2015, soprattutto, ha spiegato l'Ente pensionistico (Eppi), grazie al lavoro svolto nei comparti dell'elettronica ed elettrotecnica (+7%), della meccanica (+8,3%) e della termotecnica (+9%), ma anche, a dei livelli più contenuti, nell'edilizia (+2,5%).

Monte redditi in ascesa pure per la platea degli associati ad Inarcassa: per i circa 168 mila ingegneri e architetti è mediamente salito dell'1,3%, lasciando intendere che il periodo buio (dal 2008 ci son stati «cinque anni di contrazione», che hanno generato una sforbiciata complessiva «del 14%, -22% in termini reali») sta per diventare un brutto ricordo, così come per gli oltre 89.400 geometri (il progresso dei guadagni è stato del «2%», come messo nero su bianco dalla Cipag) che sono in grado di guardare al futuro con una rinnovata fiducia.

Incoraggianti, a seguire, le prospettive per i poco più di 5 mila notai del Paese, considerato che nei primi otto mesi del 2017 è stato registrato un aumento del repertorio dello «0,3%»: se nel 2006 ammontava complessivamente a «quasi 950 mila euro», nel 2012 la riduzione è stata «quasi del 50%», poi la risalita (fino ai circa 750 mila euro

dell'anno in corso), dovuta, però, ad «aspetti artificiali», ossia al cambio delle regole per la determinazione dei parametri per oneri e contribuzioni dovuti alle Casse professionali e agli archivi, come da decreto del ministero della Giustizia 265/2012.

A compiere passi in avanti pure gli almeno 240 mila avvocati dello stivale poiché la Cassa forense, al termine del 2015, rimarcava la risalita del «2,2%» dei introiti dei legali, rispetto all'anno precedente. Confortanti, in conclusione, pure i numeri dei quasi 69 mila dottori commercialisti che, nel 2016, ha fatto sapere la Cnpadc, hanno subito un rialzo «dell'1% circa».

*(S. D'Alessio,
Italia Oggi)*



ASSICURAZIONE OBBLIGATORIA, GLI STUDI D'AFFARI TEMONO I COSTI

L'obbligo di polizza assicurativa non coglie impreparati gli studi legali d'affari. Le recenti disposizioni ministeriali che hanno fissato i requisiti minimi delle polizze obbligatorie (che seguono a quelle contenute nella legge sull'ordinamento professionale forense, n. 247 del 2012) non hanno trovato impreparati gli studi più strutturati, già in possesso di polizze sostanzialmente in linea con le nuove previsioni. L'obbligo di postuma decennale in caso di cessazione dell'attività (previsto dal decreto del 22 settembre 2016) ha, invece, richiesto anche a loro la verifica (e l'adeguamento) delle polizze esistenti per assicurare la loro conformità alla relativa previsione. Nessuna novità invece (rispetto a quanto già previsto con la legge del 2012) rispetto alla comunicazione degli estremi della polizza al cliente, comunicazione la cui obbligatorietà risulta confermata.

Insomma, emerge una situazione con poche novità per i grandi studi legali, ma comunque impegnativa sul piano dei costi.

Per i grandi studi non è una novità. Ma i costi restano elevati

David Maria Marino, partner, financial litigation di Dla Piper crede «che gli studi associati più strutturati, e certamente quelli di matrice internazionale, abbiano seguito il dibattito sull'obbligo di assicurazione professionale un po' "alla finestra". Sarebbe impensabile», continua Marino «per uno studio che opera in più giurisdizioni e che conta su un numero di professionisti elevato,

operare in assenza di un'adeguata copertura assicurativa, senza considerare che in molti altri paesi l'obbligo di assicurazione professionale vige da molti anni. Superati certi livelli dimensionali la gestione e la prevenzione dei rischi professionali non ha nulla di diverso dalla gestione e prevenzione dei rischi di impresa e la tutela assicurativa costituisce uno degli strumenti principali in tal senso. Per una realtà internazionale la copertura assicurativa dei rischi professionali rappresenta certamente una delle voci di costo più significative, anche in considerazione dell'ampiezza delle garanzie, del numero di giurisdizioni coinvolte, dei massimali e, tipicamente, dell'assenza di rivalse. Nella maggior parte dei casi, il programma assicurativo si struttura in diversi "layer", il tutto gestito con il coinvolgimento di primari broker specializzati nel settore. Certamente meritevole a mio avviso», conclude l'avvocato di Dla Piper, l'introduzione, ad opera del decreto del 2016, di precise indicazioni sui massimali in funzione della complessità della struttura dell'attività professionale. In assenza di tali indicazioni il rischio sarebbe stato di favorire l'assenza di omogeneità di coperture, lasciando la valutazione di congruità dei massimali alla discrezionalità dei singoli. Forse non del tutto coerente rispetto al tema della responsabilità professionale è la scelta di aver previsto per gli avvocati anche l'obbligo di assicurazione contro gli infortuni. Mentre è immediatamente comprensibile l'esigenza di tute-

la dei terzi perseguita appunto attraverso l'obbligo di copertura dei rischi professionali, lo è meno rispetto all'obbligo di assicurazione degli infortuni propri. La tutela rispetto agli infortuni propri potrebbe continuare ad essere affidata alla discrezionalità dei singoli, anche in considerazione del fatto che non mi pare che tale obbligo sussista per altre categorie professionali».

Il caso degli studi associati che fanno parte di studi stranieri

Gli fa eco Marina Santarelli, partner co-head del dipartimento contenzioso e arbitrati di Pavia e Ansaldo che ribadisce come il tema della polizza rischi professionali non sia certo nuovo per gli studi associati di certe dimensioni (che lo hanno sempre ritenuto un adempimento indispensabile per una corretta gestione dei rischi) e comunque l'obbligatorietà della copertura non ha avuto pressoché alcun impatto.

«Difatti», dice Santarelli, «strutture articolate come quelle degli studi associati sono da lungo tempo assicurate, spesso per importi di gran lunga superiori rispetto a quelli previsti dalla legge. L'entrata in vigore delle nuove disposizioni, quindi, ha, almeno nel nostro caso, comportato solo piccoli affinamenti. L'obbligatorietà ha cambiato anche poco rispetto alla formulazione dei mandati, dal momento che i clienti da tempo, soprattutto laddove si tratta di presentare offerte nel contesto degli ormai ben noti beauty contest ovvero di vere e proprie gare, richiedono sempre e comunque l'indica-



ASSICURAZIONE OBBLIGATORIA, GLI STUDI D'AFFARI TEMONO I COSTI

zione delle coperture esistenti con specificazione dei massimali, come requisito indispensabile di presentabilità. Per studi associati che fanno parte di studi stranieri», conclude l'avvocato di Pavia e Ansaldo, «l'introduzione dell'obbligo ha certamente comportato maggiori flessioni dal momento che potrebbe essere stato necessario coordinare le coperture "internazionali" con quelle specificatamente riferite allo studio "italiano", ad esempio, con riferimento alla franchigia (talvolta molto elevate all'estero), anche al fine di essere in linea con un obbligo che in Italia ha riflessi deontologici in teoria rilevanti. Ovviamente il tema del costo non è banale, perché, da un lato, il premio assicurativo è usualmente calcolato sul fatturato, mentre dall'altro è influenzato dal tipo di attività svolta e dalla "storia" dell'assicurazione nonché dalla presenza di presidi di risk management e di buone pratiche e di buone prassi organizzative. Tuttavia, è ragionevole ritenere che in un futuro magari neanche tanto lontano il premio possa essere influenzato anche dalla presenza o meno di certificazioni di qualità. E al tema dei costi ha pensato il Cnf nel momento in cui ha indetto una gara per la stipulazione di una convenzione che venga incontro alle esigenze di un mercato variegato».

E sull'efficacia delle polizze Marco Ferraro, partner e founder dello studio legale Ferraro-Giove e Associati osserva che «le polizze sono efficaci in quanto devono essere compilate con un modello di massima previsto dal decreto

del Ministero della Giustizia del 22/9/2016, che stabilisce le condizioni essenziali e massimali minimi delle polizze assicurative a copertura della responsabilità civile degli infortuni derivanti dall'esercizio della professione di avvocato. Sicuramente è vero», aggiunge Ferraro, «che l'avvocatura d'affari si è mossa molto tempo prima rispetto all'avvocatura tradizionale, sottoscrivendo polizze che garantissero l'integrità del patrimonio dello Studio. L'eventuale evoluzione di una polizza si basa su quanto offre in più rispetto al modello designato dal Ministero della giustizia con il decreto del 22/9/2016».

I costi: le esperienze di Legalitax, La Scala, Orrick, Quorum

Marco Moretti, partner di Legalitax, raccontando della sua esperienza di studio osserva che «Legalitax copre i propri rischi professionali sin dalla sua fondazione, ancor prima che ciò divenisse un obbligo di legge e nonostante il proprio indice id potenziali sinistri sia inferiore a quello fisiologico. Questa scelta è stata dettata in primo luogo dall'opportunità di offrire al mercato un servizio consulenziale non solo di elevata competenza ma anche completo e comprensivo delle massime tutele per ogni possibile remoto sinistro. Legalitax, inoltre, da sempre considera di primaria importanza creare, anche grazie a una idonea ed estesa polizza assicurativa per rischi professionali e a prescindere dagli obblighi di legge, le migliori condizioni affinché tutti i suoi professionisti

possano operare nella massima tranquillità, presupposto questo per meglio esprimere le proprie professionalità e competenze. Il costo della copertura assicurativa (relativa ed estesa, tra gli altri, a tutti i soci, associati, collaboratori, counsel e of counsel e con un massimale peraltro superiore a quanto imposto dalla legge) rappresenta», continua Moretti, «per Legalitax un costo annuo di poco inferiore all'1% del proprio fatturato e, per le ragioni di cui sopra, non prevede di norma alcuna rivalsa nei confronti del professionista responsabile; lo Studio si riserva solo di rivalersi sul singolo professionista socio per la franchigia eventualmente applicata nei limiti di quanto eccedente il fondo di riserva appostato in bilancio. La stipula della polizza da parte dello Studio a beneficio di tutti i professionisti che vi operano consente comunque, tramite la condivisione del rischio, una ottimizzazione dei costi rispetto a quanto avrebbe, a parità di condizioni, in caso di singole e individuali contratti assicurativi. La polizza e i suoi estremi sono debitamente comunicati da Legalitax a tutti i propri clienti direttamente all'interno delle relative proposte professionali o anche in via anticipata (come nel caso di partecipazione a bandi di gara, pubblici o privati)».

Porta la sua esperienza in termini di costi anche Christian Faggella, managing partner di La Scala Studio Legale: «Lo studio adotta sin dalla sua fondazione una polizza professionale. Non abbiamo quindi aspettato l'en-



ASSICURAZIONE OBBLIGATORIA, GLI STUDI D'AFFARI TEMONO I COSTI

trata in vigore della nuova normativa ma lo abbiamo sempre considerato un dovere sia per i clienti che per noi. La polizza ha un costo di circa 250 mila euro l'anno, con una copertura pari a 25 milioni di euro annui. La polizza copre a ombrello tutti i rischi classificati come rischi tipici dell'attività professionale svolta dallo studio, è valida quindi per tutti i professionisti che operano per conto dello studio».

«Come tutti i grandi studi d'affari, Orrick si è da sempre dotato di una articolata struttura di polizze assicurative, ritenendo fondamentale tutelare il cliente da eventuali errori professionali che, fortunatamente, ad oggi non abbiamo dovuto affrontare ma che è nostro dovere ritenere possibili, soprattutto in una realtà con un numero di professionisti che lavorano su operazioni complesse», dichiara Guido Testa, deputy managing partner di Orrick Italia nonché office leader della sede di Milano. «Parallelamente a una polizza stipulata a livello di firm, Orrick ha quindi sottoscritto una polizza integrativa in Italia, sicuramente a maggior tutela del cliente ma anche dei nostri stessi avvocati, i quali, parallelamente all'attività tradizionale, spesso ricoprono incarichi all'interno di organi societari (organismi di vigilanza, collegi sindacali e consigli di amministrazione) e che riteniamo importante tutelare nell'adempimento di tali funzioni. La nuova normativa ha quindi avuto un impatto importante sulla nostra struttura assicurativa, che era già piuttosto ampia. Ha però com-

portato un adeguamento dei costi che in totale superano i 100 mila euro all'anno».

«La nostra associazione professionale si è da sempre dotata di una polizza assicurativa finalizzata a coprire la responsabilità di tutti gli associati (i.e i soci), ma anche di tutti i collaboratori dell'associazione, che nel nostro caso fa riferimento complessivamente a oltre 50 professionisti, suddivisi in due sedi (Roma e Milano)», spiega Nicola Romano, partner di Quorum Studio legale e tributario associato. «La nostra polizza assicurativa RC attuale è stata stipulata con un primario operatore del settore, a seguito di un beauty contest, e attualmente prevede un massimale di 5 mln di euro per sinistro e, in aggregato, 10 mln di euro per anno assicurativo (quindi già in linea con quello previsto dall'attuale normativa per strutture delle nostre dimensioni). Inoltre, in occasione del prossimo rinnovo della polizza, stiamo già cercando di estendere la copertura assicurativa anche all'attività di Data protection officer, di prossima introduzione in conseguenza dell'entrata in vigore della nuova direttiva europea sulla tutela dei dati personali (il 25 maggio 2018), conosciuta con l'acronimo di "Gdpr". Su questo aspetto, per il quale già molti studi stanno approntando pacchetti di assistenza ai clienti, stiamo fattivamente collaborando con le assicurazioni in quanto figura nuova e non ancora contemplata dalle coperture assicurative in circolazione».

C'è anche la polizza infortuni: alcuni studi hanno giocato d'anticipo

E, infine, Barbara Calza, socio di De Berti Jacchia Franchini Forlani, pone poi l'accento su un altro aspetto rilevante affermando che «per quanto riguarda il nostro studio, abbiamo voluto cogliere, in previsione dell'obbligatorietà della polizza infortuni, l'opportunità di adottare, giocando d'anticipo, una politica di welfare aziendale. Infatti già nella primavera dello scorso anno, anche alla luce degli obblighi normativi anticipati dalla legge professionale, sebbene a quell'epoca non ancora efficaci in mancanza del Decreto ministeriale di attuazione, il nostro studio decide di studiare la fattibilità di una polizza infortuni a beneficio di tutti coloro che, a vario titolo, prestassero la propria attività lavorativa nello studio. Alla base di questa decisione», conclude Calza, «c'è stata certamente un'attenta valutazione sui ragionevoli benefici di una politica di welfare aziendale da parte di coloro che fanno parte della nostra associazione. Quindi trattasi, per quanto riguarda i collaboratori e dipendenti, evidentemente di un benefit da ricomprendersi nella retribuzione pattuita e, in generale per tutti, comunque un grande vantaggio in quanto da una parte le condizioni raggiunte con la compagnia assicurativa sono state certamente più favorevoli di quelle che ogni singolo avrebbe potuto spuntare».

(A. Costa,
Italia Oggi Sette)



LE BOLLETTE DEI PROFESSIONISTI SI PRESCRIVERANNO IN DUE ANNI

Stop ai maxi conguagli delle bollette. I pagamenti delle bollette delle famiglie e dei professionisti si prescrivono entro due anni invece dei cinque attualmente previsti.

Lo prevede la proposta di legge che introduce «Disposizioni a tutela dei consumatori in materia di fatturazione a conguaglio per l'erogazione di energia elettrica, gas e servizi idrici» approvata ieri all'unanimità dalla camera dei deputati.

I voti a favore della proposta (che comunque ha scarse possibilità di essere approvata definitivamente dal senato entro fine legislatura ma costituirà un canovaccio su cui operare nella prossima) sono stati 363, nessun voto contrario e un solo astenuto.

Il testo, a prima firma Simone Baldelli (Fi), è votato in modo bipartisan dal Pd fino ai Cinquestelle, reca disposizioni a tutela dei consumatori, si legge nella relazione tecnica, «in materia di fatturazione a conguaglio per l'erogazione di energia elettrica, gas e servizi idrici nei confronti dell'utente domestico e delle microimprese. In particolare, nei contratti di fornitura relativi a tali servizi, si introduce un termine di prescrizione pari a due anni del diritto al pagamento del

corrispettivo». In sostanza, come detto, viene introdotto un limite ai cosiddetti maxi conguagli. «La pdl a tutela dei consumatori rappresenta un atto dovuto nei confronti delle migliaia di famiglie che in questi anni hanno dovuto far fronte al fenomeno delle bollette pazze.

In questi anni tale prassi è diventata una vera e propria emergenza cui era necessario far fronte con un intervento legislativo concreto e ben strutturato», ha affermato Oreste Pastorelli, deputato del Psi, nel corso delle dichiarazioni di voto. «Non solo le singole famiglie ma anche le piccole e medie imprese potranno godere dei benefici derivanti da questo provvedimento, basti solo pensare a quante piccole e medie imprese si sono trovate in difficoltà a causa di conguagli eccessivi, in molti casi erogati in spregio al Codice del consumo.

Da evidenziare, dunque, come il via libera a questa legge possa davvero rappresentare una tappa importante nel percorso della tutela del consumatore già intrapreso da questo parlamento a inizio legislatura». «Un passo avanti rispetto al fenomeno intollerabile dei maxi conguagli», fa eco Marco Vignola, responsabile del setto-

re energia dell'Unione nazionale consumatori.

(Italia Oggi)



OBBLIGO FORMATIVO, ANCORA SULLA CARTA CREDITI E SANZIONI

Per i professionisti l'obbligo di restare aggiornati anche dopo l'iscrizione all'Albo rimane sulla carta. A conclusione del primo ciclo formativo (2014-2016 per la maggior parte delle categorie) resiste uno zoccolo duro di inadempienti. Tra il 25 e il 40% per i tecnici (architetti, ingegneri e geologi), Sotto il 20% per gli avvocati, oltre il 40% per i giornalisti. E anche il sistema di sanzioni è in lento avvio.

Senza contare che per due professioni ordinistiche - psicologi e biologi - l'obbligo non è neanche partito. Per gli psicologi perché il regolamento varato nel 2013 non ha mai ricevuto il via libera del ministero e il Consiglio nazionale ne sta ora mettendo a punto uno nuovo. Mentre i biologi hanno attraversato una fase di commissariamento (da cui stanno emergendo) e il tema dell'aggiornamento è passato in secondo piano.

L'adempimento

Il decreto di riforma delle professioni (Dpr 137/2012) ha trasformato quello che per molti era un mero vincolo deontologico in un obbligo di legge generalizzato, lasciando agli Ordini la facoltà di auto-regolarsi. Una volta approvati i singoli regolamenti con obiettivi e sanzioni graduate fino alla sospensione dei recidivi, la maggior parte delle categorie è partita nel 2014. Dunque, questo dovrebbe essere il primo banco di prova del nuovo meccanismo.

I risultati

La rilevazione del Sole 24 Ore del Lunedì sui dati forniti dai Consigli nazionali mostra una situazione disomogenea. Al di là di consulenti del lavoro e commercialisti che non dispongono di un monitoraggio nazionale, la categoria con il più alto

tasso di adempimento è quella degli avvocati, con l'82% degli iscritti al passo con l'obbligo. Buone performance anche per architetti e geologi (75%), mentre un po' distanziati (62%) si trovano gli agronomi (il dato è stato calcolato sul 17% di chi è soggetto all'obbligo) e i giornalisti (55%). Per gli ingegneri (57% in regola) il dato coincide quasi del tutto con la quota di iscritti che svolge la libera professione. Discorso a parte per i periti agrari: l'obiettivo risulta centrato al 100%, ma grazie a un bonus di 90 crediti riconosciuto dal regolamento. Per le altre categorie, la mancanza di dati rende il bilancio impossibile. Segno che il sistema della formazione ha bisogno di significativi adeguamenti.

La vigilanza e le sanzioni

In linea di massima i procedimenti disciplinari aperti in questo primo anno di verifiche sono pochi. Fanno eccezione i geologi, che hanno avviato ben 734 procedimenti disciplinari.

Diverse categorie hanno concesso una moratoria per mettersi in regola (in alcuni casi c'è tempo fino al 31 dicembre prossimo). Sugli architetti, oltre alla moratoria di sei mesi, pesa il lungo iter di rinnovo dei Consigli di disciplina.

Per gli avvocati il rischio maggiore è costituito dalle sanzioni amministrative, ossia dalla cancellazione degli inadempienti dagli elenchi previsti da normative specifiche, come quello dei difensori d'ufficio o del patrocinio gratuito. Dall'indagine svolta dal Cnf, risulta che il 71% degli Ordini territoriali sta svolgendo i controlli che possono portare alla cancellazione mentre solo il 20% ha effettuato segnalazioni al Consiglio di disciplina. Il Dm 47/2016 ha inoltre inserito la formazione fra i requisiti necessari

per la permanenza nell'Albo: entro aprile 2019 dovranno essere effettuate le verifiche, che non sono state però ancora avviate.

Dunque è impossibile avere un quadro complessivo di quanti siano davvero gli iscritti in regola. Il monitoraggio e la vigilanza sono affidati agli oltre cento Ordini e collegi sul territorio, che non sempre dialogano con il centro. A loro volta, i Consigli nazionali in questi anni si sono concentrati soprattutto sulle regole e sull'accreditamento delle migliaia di corsi ed eventi, gratuiti e non. In pochi dispongono di piattaforme informatiche centralizzate. Fra questi gli ingegneri, che monitorano la situazione di ogni iscritto con un alert quando si scende sotto i 30 crediti, situazione che fa scattare il procedimento disciplinare con il rischio di non poter più firmare i progetti.

Anche i notai conoscono da vicino la situazione e hanno avviato 14 procedimenti disciplinari. Piattaforma nazionale anche per giornalisti e architetti. Questi ultimi riescono a monitorare anche gli esonerati. Di fatto però nessuna di queste banche dati è aperta agli utenti dei servizi professionali (ci stanno lavorando i geometri).

Dopo quattro anni, quindi, manca ancora una delle funzioni chiave per cui il sistema di formazione continua era stato creato: ovvero la possibilità data ai clienti-cittadini di valutare anche l'aggiornamento del professionista e di utilizzarlo come elemento preferenziale di scelta.

(A. Cherchi, B.L. Mazzei, V. Uva, *Il Sole 24 Ore*)



L'INGEGNERE MAGO DEL TRAFFICO DI DUBAI "ROMA HA LA TECNOLOGIA, MA NON LO SA"

«Il traffico di Roma? La città ha la soluzione in casa, ma non lo sa». Dario Menichetti conserva un lontano ricordo del caos capitolino. Eppure, a dieci anni dallo sbarco a Dubai, il chiodo fisso della mobilità non ha ancora abbandonato il 38enne romano.

Dopo aver collaborato per cinque anni con il governo emiratino, Menichetti a Dubai sviluppa piani di trasporto innovativi per il gruppo Ptv, 700 dipendenti in 18 Paesi. Tra questi l'Italia, dove la società ha acquisito l'ex gruppo di ricerca SISTeMa della Sapienza, trasformandolo nel principale centro di sviluppo tecnologico per la gestione e la previsione del traffico. Dagli uffici romani dell'azienda sono passati i responsabilità della mobilità di alcune tra le città più intelligenti al mondo.

Dall'Australia all'Indonesia, passando per Taiwan, oltre duemila città utilizzano la tecnologia italiana. Tra il Campidoglio e la sede di piazza Iside ci sono solo tre chilometri. Eppure la distanza che separa la Capitale dalla mobilità sembra incolmabile.

«Ogni volta che torno, mi rendo conto che è più difficile spostarmi senza macchina a Roma che in Indonesia o in Uganda. Eppure l'ex spin-off della Sapienza rappresenta

un'eccellenza tipicamente romana», spiega Menichetti – responsabile di Ptv di diverse aree nel mondo – al Corriere. Il sistema di gestione del traffico made in Italy è basato sull'analisi predittiva dei flussi di persone. Le sperimentazioni del gruppo Ptv in corso negli Emirati raccontano di veicoli a guida autonoma fino a dieci passeggeri, autobus che cambiano percorso in funzione dell'allocazione di passeggeri, nuovi spazi che si liberano in città grazie alla riduzione del parco veicoli in circolazione. «Sembra paradossale, ma è più semplice sviluppare modelli di mobilità innovativa nei Paesi in via di sviluppo. Si può godere di vincoli normativi meno stretti», ragiona Menichetti, laureato in Ingegneria civile all'università di Tor Vergata. Tra le esperienze dell'ingegnere romano figura anche lo sviluppo della mobilità di Masdar City, la città emiratina del futuro in cui l'80% dell'energia arriverà dal sole. Sulla prima smart city al mondo a emissioni zero, che nel 2020 ospiterà 50 mila abitanti, il governo degli Emirati ha puntato oltre 20 miliardi di dollari. Il sistema di gestione del traffico sviluppato a Roma, e implementato in tutto il mondo, punta invece a inserirsi nella svolta globale

delle quattro ruote. A Dubai il cambio di marcia è stato innescato dalle autorità pubbliche, in vista dell'Expo 2020. Lo sceicco e primo ministro Mohammed Al Maktoum ha fissato al 25% la quota di auto a guida autonoma entro il 2030. «La pubblica amministrazione non può reagire alla tecnologia, ma deve governare innovando», dice l'ingegnere romano. Torino è l'unica grande città italiana ad aver adottato l'innovativo sistema romano di gestione del traffico. Una telefonata tra le sindache a Cinque Stelle Chiara Appendino e Virginia Raggi non guasterebbe.

*(N. Di Turi,
Corriere Della Sera Roma)*



L'ENERGIA CERCA INGEGNERI E PERITI, MEGLIO SE DONNE

Matematico del gas, ingegnere elettrico o meccanico, geologo, perito chimico. Il settore dell'oil&gas e dell'energia è tra quelli che subirà nel prossimo futuro uno sviluppo decisivo ed è tra quelli che, già oggi, ricerca una gamma maggiormente vasta di profili professionali. Soprattutto se si tratta di profili tecnologicamente preparati, in grado di affrontare nuovi modelli di business, nuovi processi produttivi, nuove organizzazioni del lavoro.

È una consapevolezza che va creata nei giovani, considerando non solo la distanza che ancora permane tra scuola e mondo del lavoro, ma anche la necessità di orientarsi sempre più all'innovazione tecnologica. E per questo motivo che l'edizione 2017 di Job&Orienta, il salone nazionale dell'orientamento, scuola, formazione e lavoro, si è particolarmente soffermato sul tema "innovazione per costruire il proprio futuro", ovvero della necessità di allineare la formazione ai profondi cambiamenti che l'era del 4.0 sta imponendo alle imprese, e ha ospitato per il terzo anno consecutivo l'evento mainstream "Oil for brain", organizzato dall'Eni e dedicato proprio ai temi dell'energia e dell'innovazione (con le testimonianze di Roberta Bianchi,

Information Technology di Eni, e Cecilia Spanu, manager, imprenditrice e consulente, e l'apporto del robot Ibm Pepper). Eni, da anni impegnata in un percorso di sensibilizzazione dei giovani verso i percorsi accademici e le professioni di tipo tecnico, sia attraverso la piattaforma online sia attraverso eventi finalizzati, ha proposto nella tre giorni veronese workshop interattivi, sperimentazioni, convegni, incontri con coach e selezionatori, nell'ambito del settore scientifico e energetico. Con un occhio particolare alle tematiche femminili. Oggi in Italia solo una percentuale minima delle studentesse indirizza il proprio percorso formativo verso le discipline Stem, nonostante numerose analisi di mercato facciano emergere che le figure femminili impegnate in questi ruoli lavorano con risultati positivi negli uffici tecnici di progettazione e programmazione della produzione, nella ricerca e sviluppo, nel controllo qualità, in produzione come capi turno, in laboratorio e in ruoli inerenti la sicurezza sul lavoro. Le qualità che vengono maggiormente riconosciute alle donne sul lavoro sono: determinazione, affidabilità, scrupolosità e l'essere multi-tasking.

La sensibilità verso il mondo femminile in Eni è evidente anche nelle numerose iniziative nell'ambito dei programmi di alternanza scuola-lavoro e di apprendistato. L'alternanza scuola-lavoro prevede il coinvolgimento di oltre 6mila studenti nel triennio 2016-18 con programmi strutturati in modo modulare e con contenuti non solo di natura tecnica legata ai processi industriali, ma anche economico-umanistica (amministrazione, comunicazione, risorse umane).

L'apprendistato di primo livello prevede l'attivazione di circa 180 contratti a favore di studenti degli ultimi anni delle scuole superiori degli Istituti di Istruzione e Formazione Professionale (IeFP). I piani formativi si basano su metodologie di training on the job, aula tradizionale e e-learning.

*(K. Mandurino,
Il Sole 24 Ore)*



INARCASSA, REDDITI 2016 IN CRESCITA DELL'1,3%

Continua (sebbene in termini più ridotti, rispetto all'anno precedente) la crescita delle entrate degli ingegneri e degli architetti che svolgono la libera professione, in Italia: nel 2016, infatti, Inarcassa (l'Ente previdenziale delle due categorie di lavoratori autonomi dell'area tecnica) ha osservato, in virtù delle dichiarazioni dei redditi relative al 2016 e presentate quest'anno, che il monte redditi si è distinto per una salita dell'1,3%.

Nel 2015, tuttavia, era stato ben più sostenuto il rimbalzo (+3,2%), e appare oramai alle spalle la «lunga fase di flessione dei redditi della categoria, che dal 2008 ha evidenziato cinque anni di contrazione per una riduzione complessiva del 14% (in discesa del 22% in termini reali)».

È quanto ha reso noto la stessa Cassa pensionistica, il cui Comitato nazionale dei delegati ha appena approvato il bilancio previsione per il 2018: nel documento è, poi, messo nero su bianco il progresso del patrimonio netto, che ha superato l'asticella dei 10 miliardi di euro, performance su cui ha pesato, fra l'altro, la quota di rendimento lordo a valori di mercato che è andata oltre il 4%. Le previsioni per l'esercizio dell'anno che sta per cominciare, inoltre, hanno determinato un avanzo eco-

nomico pari a 430 milioni e un flusso di entrate per contributi versati da ingegneri ed architetti che è risultato parti a «più di un miliardo».

Per quanto riguarda, poi, la platea degli associati, il budget relativo al 2018 ha messo in evidenza come la quota complessiva «dovrebbe risultare sostanzialmente stabile, per effetto di una evoluzione delle cancellazioni in linea con quella delle iscrizioni» e, pertanto, «raggiungere a fine anno le 168.250 unità, con una leggera variazione rispetto al 2017 di soli 100» professionisti fra ingegneri ed architetti (-0,1%). Il presidente dell'Ente Giuseppe Santoro ha ricordato come i risultati ottenuti siano assolutamente necessari per «assolvere a due compiti fondamentali: assicurare la copertura di cinque annualità delle pensioni correnti e contribuire, attraverso i rendimenti, all'adeguatezza delle prestazioni» da erogare.

*(S. D'Alessio,
Italia Oggi)*



SORPRENDENTE IL CALO DEL LAVORO AUTONOMO, SERVE UNA RIFLESSIONE

I dati sull'occupazione riferiti all'ottobre '17 non si segnalano per particolari discontinuità ma ci spingono a focalizzare due temi di grande rilievo, il peso dei contratti a termine e la crisi del lavoro indipendente. Procediamo con ordine. Gli occupati sono in leggero calo (-5 mila) su base mensile mentre su base annua fanno segnare +246 mila. A determinare nell'arco degli ultimi 12 mesi quest'incremento sono stati soprattutto i contratti a termine (90/100). Merita di essere sottolineato il dato del lavoro autonomo: dopo una risalita a settembre continua l'emorragia (-21 mila unità) degli ultimi mesi. Penso che la riflessione sul predominio dei contratti a termine vada ormai svincolata dal giudizio «politicista» sul Jobs Act, sta accadendo qualcosa nel rapporto tra imprese e giovani in cerca di lavoro che occorrerà fotografare meglio. Per la debolezza nelle politiche attive del lavoro c'è il rischio di una sostanziale incomunicabilità e di una diffusione di comportamenti aziendali orientati alla sfiducia nei confronti delle nuove leve del mercato del lavoro. Questo fossato va riempito prima che sia troppo tardi privilegiando gli aspetti tecnico fattuali su quelli propagandistico-politici. Quanto

agli indipendenti uno studioso come Emilio Reyneri ha parlato di recente addirittura di «tramonto del lavoro autonomo» per la costante flessione dell'occupazione di commercianti e artigiani, solo in parte compensata dalla crescita del numero dei liberi professionisti di vecchia/nuova generazione. E un dato sorprendente per un doppio ordine di motivi: si era sempre pensato che un'economia moderna imperniata sui flussi favorisse naturaliter e in grandi proporzioni il lavoro autonomo e invece ciò sembra valere solo per il segmento della «conoscenza», non per quelli più tradizionali. Vuol dire anche che le prospettive di auto impiego - che alimentano la continua apertura di partite Iva - non sono così rosee come si era sperato. Morale: bisogna sbrigarsi ad accendere un faro sulle tendenze del lavoro autonomo.

*(D. Di Vico,
Corriere della Sera)*



RADDOPPIANO LE ENTRATE DELLE CASSE

Crescita degli iscritti (+22% dal 2005), ritocco al rialzo delle aliquote contributive, compliance fiscale, grazie ai controlli incrociati con l'agenzia delle Entrate, e riforma di Cassa forense, che nel 2013 ha portato migliaia di avvocati a basso reddito fuori dal perimetro della Gestione separata Inps. Queste quattro tendenze, con diversi gradi di intensità, hanno prodotto un'esplosione dei contributi che gli Enti di previdenza privati incassano ogni anno: considerando il solo primo pilastro, dal 2005 ad oggi l'aumento, per le Casse del 509, è stato dell'88,5%, fino a quota 8,6 miliardi.

Sono numeri contenuti nel settimo rapporto Adepp sulla previdenza privata, che l'associazione delle Casse presenterà questa mattina a Roma. Fotografando un cambiamento strutturale nella relazione tra professionisti e previdenza. Perché questa crescita così robusta arriva in un periodo nel quale il potere d'acquisto dei liberi professionisti si è ridotto del 18,3 per cento.

Gli 1,5 milioni di iscritti alle Casse (300 mila più del 2005) pagano aliquote più elevate ed evadono di meno: per effetto di queste tendenze, l'area tecnica paga il 98,8% in più, quella sanitaria il 72% in più, l'area economico sociale il 33,6% in più. Cresce addi-

rittura del 133% l'area economico giuridica, ma qui pesa la riforma di Cassa forense.

C'è da aggiungere un dato demografico. I liberi professionisti vanno in pensione più tardi e, per questo motivo, l'età media si sta alzando. La fascia di iscritti compresa tra 30 ed 40 anni, che nel 2005 rappresentava il 33,6% del totale, è passata al 22,2%, mentre quella compresa tra i 50 e i 60 anni è passata dal 18% al 25,3 per cento. I più anziani sono, in linea di massima, quelli che guadagnano di più: la fascia di età tra i 50 e i 70 anni resta di gran lunga quella con i redditi più alti, poco sotto i 50 mila euro.

Guardando sempre alla demografia, un cambiamento positivo si registra, invece, dal lato delle differenze di genere: nella fascia sotto i 40 anni le iscrizioni di donne e uomini sono praticamente equivalenti.

Se i contributi crescono dell'88% le prestazioni non sono da meno. In questo caso però, la differenza tra enti del 509 e del 103 è sostanziale. I primi registrano dal 2005 al 2016 un aumento delle prestazioni del 78%, per un valore che nel 2016 è arrivato a 4,9 miliardi di euro. Le Casse del 103, che ancora non sono "a regime" hanno registrato in dodici anni un + 620% per un

valore delle prestazioni erogate passato dai 9 milioni del 2005 ai 67 milioni del 2016. La parte sostanziale di questi importi, e cioè 4,64 milioni, serve per le pensioni.

C'è poi il capitolo del welfare che negli ultimi anni ha trovato sempre più spazio. O meglio si è ampliata l'offerta delle Casse per rispondere a specifiche richieste, quindi se prima il welfare era circoscritto all'assegno di maternità e ai prestiti agevolati ora non più richiesti dati i bassi tassi di mercato - in questi ultimi anni le cose sono molto cambiate. E cambieranno ancora in futuro, perché il Jobs Act degli autonomi apre alla possibilità che le Casse possano gestire anche ammortizzatori sociali (opzione per ora possibile nel mondo Adepp solo per i giornalisti).

Nel welfare le Casse hanno investito nel 2016 circa 434 milioni se si escludono Casagit e Onoasi. Crescono i soldi spesi per l'indennità di maternità e soprattutto le polizze sanitarie, passate da 91 a 106 milioni nell'ultimo anno. Sulla sanità alcune Casse stanno studiando eventuali accordi interprofessionali per erogare servizi sanitari agli iscritti.

(G. Latour, F. Micardi, Il Sole 24 Ore)



DALLE CASSE TRE MILIARDI ALLE IMPRESE

Società quotate e non quotate, venture capital, private equity. E un ripensamento complessivo dell'esposizione in immobili. Le Casse di previdenza sono già in cammino su una strada che le sta portando a diventare catalizzatori dell'economia reale, dismettendo il loro storico abito di grandi proprietari di migliaia di edifici in tutto il paese.

Che la tendenza sia in atto lo dice chiaramente il secondo rapporto dell'Adepp (l'associazione degli Enti di previdenza privati) sullo stato di patrimonio e investimenti delle Casse. Nelle sue pagine spicca soprattutto un numero: già oggi questi Enti, infatti, investono in azioni nell'Area euro la gigantesca cifra di 5,4 miliardi. E solo in Italia nel corso del 2016 hanno detenuto azioni per tre miliardi di euro. Denaro che va a sostenere l'energia, l'industria, l'information technology, le utility.

Sono tendenze che ritroviamo nei numeri di Enasarco, la Cassa di previdenza di agenti e rappresentanti di commercio che, in questo tipo di impostazione, sta giocando un ruolo di anticipatore nel panorama nazionale. A partire dall'imponente piano di dismissioni di im-

mobili, il Progetto Mercurio, attivato nel 2008 e pensato per abbandonare la grande edilizia di massa, diventata poco redditizia, a favore di strumenti più facilmente negoziabili e più allineati alle esigenze dell'economia.

Per effetto di questo programma, che prevede un mix di dismissioni e conferimenti a Fondi immobiliari, al 30 giugno 2017 nei bilanci di Enasarco il peso degli investimenti diretti in immobili sul totale degli investimenti è arrivato intorno al per cento. Parliamo, quindi, di circa 700 milioni su oltre 7 miliardi di euro di patrimonio. Gli investimenti in fondi immobiliari rappresentano adesso, invece, il 33,5% del totale investito. I nuovi impieghi scelti dalla Fondazione vanno in una direzione opposta che, ancora una volta, traccia un solco: si tratta prevalentemente di private equity, fondi azionari e obbligazionari, corporate bond e titoli di Stato. I nuovi investimenti al 30 giugno 2017 pesano sul totale del patrimonio per il 27 per cento. A questi si aggiunge una disponibilità liquida da investire pari a un ulteriore 17 per cento.

Torniamo, comunque, alle cifre generali. Il patrimonio delle Casse di previdenza,

alla fine del 2016, ha toccato la soglia degli 80 miliardi di euro, con una crescita di sei punti rispetto all'anno precedente, quando eravamo a quota 75,5 miliardi.

Una crescita dovuta in parte ai contributi versati dagli iscritti, superiori alle prestazioni, e in parte ai rendimenti.

Non tutte le tipologie di investimento, in questo quadro, tendono però a crescere: l'avoce immobili, nei bilanci di tutti gli Enti, sta infatti diminuendo in modo molto rilevante. Il peso relativo del mattone sul patrimonio totale delle Casse è andato così riducendosi dal 30% del 2013 al 24% di fine 2016. Sui 19 miliardi di investimenti immobiliari residui, hanno poi un'incidenza sempre maggiore i Fondi, passati da 7,4 miliardi a 12,7 miliardi nel giro di pochi anni.

Ma il rapporto dell'Adepp dice anche molto sulla spinta che le Casse stanno dando all'economia reale: anno dopo anno, è in netta progressione. Questa tendenza è fotografata soprattutto da un dato. Gli investimenti in azioni, inclusa la componente impegnata tramite fondi mobiliari, hanno visto una crescita costante negli ultimi quattro anni. Sono passati



DALLE CASSE TRE MILIARDI ALLE IMPRESE

dal 9,8% degli attivi nel 2013 ad un più rilevante 16,5% nel corso del 2016.

In valore assoluto, si tratta di circa 13,2 miliardi di euro, tra investimenti diretti (7,7 miliardi) e fondi di investimento (5,6 miliardi), impegnati in diverse forme. In molti casi, questo denaro punta a supportare i settori più innovativi dell'economia. Dentro questo numero, infatti, non ci sono solo società quotate, ma anche società non quotate, private equity e venture capital. Tra i settori nei quali si investe spiccano le utility, l'energetico, l'industria, i beni di consumo, l'information technology.

Non tutto questo denaro, però, resta dentro i confini italiani. L'analisi dell'Adepp consente di raccontare, infatti, anche la collocazione geografica di queste risorse. Per la parte investita direttamente in azioni, circa il 52% rimane nell'Area euro. Seguono gli Stati Uniti (20%), gli altri paesi della Ue (10%) e il Giappone (7%). Molto diversa è, invece, la situazione della componente azionaria dei fondi di investimento: in questo caso la parte prevalente è investita negli Stati Uniti (34%), mentre nell'Area euro resta il 25%, un quarto del totale. Quin-

di, se consideriamo solo l'Area euro, gli investimenti in azioni valgono circa 5,4 miliardi di euro, il 6,75% del totale delle attività delle Casse. Ma quanto viene investito in Italia? «Gli Enti previdenziali privati - risponde il presidente Adepp, Alberto Oliveti nelle premesse della ricerca - hanno investito, nel 2016, in Italia in azioni circa tre miliardi di euro in valore assoluto. Tali investimenti, ovviamente, rivestono un importante ruolo per l'economia nazionale». Ogni Cassa cerca, infatti, di supportare i settori più vicini ai suoi iscritti e alla sua "ragione sociale".

Quando si parla di investimenti e sostegno all'economia reale, per le Casse resta però sullo sfondo sempre il tema fiscale. La detassazione sugli impieghi in economia reale prevista dalla legge di Bilancio 2017, secondo l'analisi degli Enti, ha avuto in impatto quasi irrilevante.

I numeri dell'Adepp dicono infatti che le Casse, a fine 2016, avevano già il 6,75% del capitale complessivo investito in azioni dell'Area euro: il limite del 5% degli attivi fissato dalla legge per agevolare questa tipologia di investimenti è, cioè, già abbondantemente superato.

Allo stesso tempo, l'abbandono dei crediti di imposta concessi nel 2015 e nel 2016 ha portato nell'anno in corso maggiori tasse per 30-32 milioni di euro.

*(G. Latour,
Sole 24 Ore Focus)*



“COSÌ LA CASSA GEOMETRI AIUTERÀ I PENSIONATI”

«Con il trascorrere del tempo chi andrà in pensione avrà un ‘tasso di sostituzione’ (rapporto fra pensione e ultimo reddito, radi) sempre più basso. Per questo stiamo sviluppando un pacchetto di welfare che offrirà ai nostri pensionati dei servizi aggiuntivi in grado di migliorare la loro vita».

Diego Buono è da qualche mese presidente della Cassa geometri.

Qual è oggi il valore della pensione media rispetto all'ultimo reddito? E quale sarà quando il contributivo andrà a regime?

«Oggi siamo ancora intorno al 65 per cento dell'ultimo reddito ma già abbiamo previsto misure che consentiranno al tasso di non scendere al di sotto dei 50 per cento così come indicato nel libro bianco dell'Unione Europea».

In che cosa consiste il pacchetto di welfare che intendete offrire?

«Un mix di prodotti assicurativi - tra culla long term care, la polizza che protegge dai rischi della perdita di autosufficienza - fino alla possibilità di accedere alle Rsa, le residenze sanitarie per anziani. Il nostro fondo sanitario integrativo, inoltre, il cui bando scadrà il prossimo marzo, avrà una parte aggiuntiva che riguarderà la prevenzione».

In questo modo aumenterete certamente le erogazioni ai pensionati. Perché non farlo direttamente accrescendo le pensioni?

«Non è possibile farlo perché non possiamo incidere sul metodo di calcolo contributivo, se non in minima parte. Con il welfare eroghiamo direttamente dei servizi. Lo scopo è sempre quello di proteg-

gere i nostri pensionati».

Sono previste anche delle agevolazioni per i giovani? Ne avrebbero bisogno...

«Sì, intanto per loro i contributi sono più bassi per i primi cinque anni di iscrizione: pagano un quarto del contributo soggettivo nei primi due anni e metà negli altri tre. Questa agevolazione iniziale però non incide in alcun modo sulla prestazione pensionistica finale perché, e questo è un secondo vantaggio, non calcoliamo ai fini della prestazione per questi 5 anni la contribuzione ridotta ma come se fosse stata versata per intero. C'è poi l'assicurazione professionale gratuita per il primo anno e infine ci sono incentivi alla frequenza dei corsi di formazione pari al 50 per cento del totale».

Scusi, ma dove trovate le risorse per migliorare il welfare degli anziani e i per agevolare i primi anni dei giovani?

«Noi, come molte altre categorie professionali, abbiamo un contributo soggettivo pari al 15 per cento, e uno integrativo del 5 per cento. Il primo si calcola sul reddito dell'iscritto e va a costituire la futura pensione secondo il metodo contributivo. Il secondo si calcola invece sul giro d'affari dichiarato. Tenga presente che per far funzionare la Cipag la nostra cassa, bastano circa due punti di questi 5. Il resto lo usiamo per colmare il debito previdenziale e per tutti servizi aggiuntivi di welfare».

Che risultati ha dato la riforma all'accesso della professione di geometra? E che fine hanno fatto gli istituti per geometri?

«E' stato eliminato l'istituto per Geometri ed è stato istituito il CAT (Costruzioni, Ambiente e Territorio) con la differenza che il titolo di geometra prima si acquisiva con il diploma mentre oggi lo si ottiene solo con l'esame di abilitazione. Questo ha generato confusione per le famiglie, creando un gap che stiamo cercando di colmare con il nostro programma di orientamento».

C'è un vostro progetto per il “geometra laureato”. Ma non c'è già la facoltà di ingegneria a dare una laurea breve?

«Sì, certo, ma non è la stessa cosa. La nostra categoria lavora nel settore edilizio ma il geometra non è un piccolo ingegnere, è un'altra professione. Ci occupiamo di tante cose, come la rilevazione e la conoscenza del territorio, fondamentali per la prevenzione degli eventi calamitosi, lavoriamo nell'ambito della sicurezza, dell'efficientamento energetico, della fiscalità degli immobili e della salubrità degli edifici. Certo noi non progettiamo le grandi opere. Siamo però formidabili “manager di cantieri”. Pensiamo ad esempio a quel geometra che è stato la figura chiave di Expo 2015 a Milano: Romano Bignozzi è stato il responsabile della programmazione ed esecuzione dei lavori. Tornando all'ipotesi di un “geometra laureato”, la nostra proposta è di creare un corso di laurea ad hoc. Il geometra del futuro dovrà avere una laurea triennale dedicata».

(A. Bonafede,
La Repubblica Affari & Finanza)



PATRIMONIO DA 1,5 MLD PER I NOTAI

Avanzo economico di 22,972 milioni di euro, saldo della gestione corrente pari a 79,524 milioni ed un patrimonio che vale «circa un miliardo e mezzo». E quanto si legge nel bilancio previsionale dell'esercizio del 2018 della Cassa nazionale di previdenza del Notariato, approvato dall'assemblea dei delegati dell'Ente; per quel che riguarda le prestazioni previdenziali, «quantificate in 211,520 milioni» sono stimate in aumento anche al confronto con la proiezione finale del bilancio del 2017 e, nel dettaglio, a subire un incremento è la quota destinata a coprire l'assegno di integrazione che «passa da 1,3 milioni a 1,4 milioni», misura, fa sapere la Cassa guidata da Mario Mistretta, di cui beneficiano «soprattutto i giovani notai nei primi anni di attività», nonché coloro, fra gli associati (5.026 svolgono la pubblica funzione, ndr) che «incontrano difficoltà nell'ordinaria gestione dello studio». Nel 2018, poi, l'investimento nella polizza sanitaria avrà un ammontare di 2,5 milioni: l'intervento, viene sottolineato, comprende «un piano base per il solo titolare a copertura dei grandi rischi, il cui costo è a carico della Cassa» e uno integrativo pagato dagli iscritti, che estende al nucleo familiare la

copertura del piano base. E, per sostenere i giovani notai di prima nomina, il cui ingresso si sta consolidando, l'Ente dà loro la possibilità di aderire al piano sanitario integrativo entro il 31 gennaio. Nell'anno imminente, infine, all'allargamento della platea degli iscritti corrisponderà l'innalzamento delle spese assistenziali (+30%).

*(S. D'Alessio,
Italia Oggi)*



PERITI, PENSIONI PIÙ RICCHE

Pensioni più «ricche» in futuro (grazie alla possibilità di spalmare parte del contributo integrativo sui montanti), redditi in salita (del «6,5%» in un anno) nel presente, al punto da esser quasi tornati al periodo antecedente lo scoppio della crisi.

E la (favorevole) condizione dei circa 14 mila periti industriali che esercitano la libera professione e sono iscritti all'Ente previdenziale (Eppi): sul loro estratto conto, per l'anno 2014, verranno accreditati complessivamente 20 milioni di euro, mentre per il 2015 l'importo sarà pari ad altri 23 milioni, a seguito del via libera da parte dei ministeri vigilanti dell'economia e del welfare alle delibere approvate dalla Cassa nel marzo del 2017.

Un'operazione, ha riferito a Italia Oggi la guida dell'Ente Valerio Bignami, che significa «aver rivalutato i montanti degli associati al tasso del 2,9% per il 2014 e del 3,9 per il 2015», rispetto ai valori di legge che, per le due annualità, corrispondono «allo 0% e allo 0,5%». E che, in virtù della opportunità di distribuzione delle somme del contributo integrativo (totali e parziali) per quattro anni consecutivi, ha fatto sì che l'importo aggiunto a beneficio della prestazione pensionisti-

ca che la platea andrà a percepire sia pari a «88 milioni». Nel mese di gennaio, inoltre, «adotteremo la delibera per la ripartizione del contributo integrativo sui montanti per l'anno 2016, confidando nel celere assenso dei dicasteri vigilanti», ha anticipato Bignami. Come accennato, la categoria tecnica s'è distinta pure per l'incremento dei guadagni, poiché «nel 2016 i redditi sono mediamente saliti del 6,5%», sfiorando i 31 mila euro; a incidere positivamente sulle entrate, è stato spiegato, le attività svolte dai periti in alcuni settori «particolarmente virtuosi», ossia in «quelli dell'elettronica e dell'elettrotecnica (+7%), della meccanica (+8,3%) e della termotecnica (+9%), mentre «l'edilizia con il suo +2,5% rispecchia l'andamento del settore immobiliare». Nel bilancio preventivo per il 2018 su cui il Comitato di indirizzo generale (Cig) dell'Eppi ha acceso il semaforo verde, si legge che «il patrimonio si assesterà a 1,2 miliardi con circa il 30% investito nel mattone, tramite fondi immobiliari» e l'avanzo economico ammonterà a 33 milioni.

*(S. D'Alessio,
Italia Oggi)*



VIA AI 29,5 MILIARDI DEL PIANO ANAS

Costi delle opere più basse del 3% per lo Stato, più certezza negli investimenti, abbassamento (in prospettiva) del debito pubblico. Il presidente dell'Anas Gianni Vittorio Armani spiega al Sole 24 Ore gli effetti del nuovo Contratto di programma 2016-2020, a un passo dalla piena operatività dopo la registrazione della delibera Cipe del 7 agosto (che lo approvava) da parte della Corte dei Conti, avvenuta il 1° dicembre.

«Era l'ultimo passaggio di merito - spiega Armani - ora dobbiamo siglare il contratto con il Ministero, a cui seguirà un decreto ministeriale. Credo che tutto si possa fare entro Natale».

«Era l'ultimo tassello che mancava - aggiunge Armani per rendere possibile la fusione nel Gruppo Fs, anche questa tecnicamente si potrebbe fare a fine anno» (entrambe le società sono al 100% dello Stato). La fusione Fs-Anas entro l'anno è stata confermata lunedì sia dal ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, che dall'Ad di Fs Renato Mazzoncini.

Il Contratto Anas prevede investimenti per 29,5 miliardi di euro nei prossimi cinque anni, di cui 23,4 di nuova appaltabilità, finanziati per 21,4 miliardi con fondi statali (in gran parte -18 miliardi- stanziati tra il 2016 e il 2017), e 6,1 miliardi per lavori in fase di attivazione o in corso (ovviamente già finanziati). Una mole di risorse

che dovrebbe consentire all'Anas di far risalire gli investimenti dagli attuali 1,7 miliardi di euro all'anno a tre miliardi. «Dobbiamo riavviare una filiera che si era bloccata per mancanza di finanziamenti - spiega Armani - progettazioni, iter approvativi, bandi e appalti. Ci vorrà un po' di tempo, non voglio fare previsioni sulla spesa del 2018, ma confermo l'obiettivo di piano dei tre miliardi all'anno e finalmente abbiamo certezza di finanziamenti e regole chiare».

Il nuovo contratto Anas era previsto già nella legge di Stabilità 2016, ma ci sono voluti due anni per renderlo operativo.

Oltre a sbloccare i nuovi finanziamenti, il contratto di programma introduce il principio del "corrispettivo", con maggiore responsabilità da parte di Anas e maggiore certezza di qualità, costi e tempi.

Per la parte servizio, oggi circa 620 milioni all'anno per le spese di manutenzione ordinaria e di esercizio, il contratto trasferisce il "rischio di disponibilità" all'Anas, e cioè introduce penali sui trasferimenti statali in caso di gestione al di sotto degli standard concordati, e introduce un "rischio di domanda" a carico dell'Anas, cioè una variazione del corrispettivo in base al traffico effettivo.

«Questi fattori - spiega il presidente Armani - possono far variare il corrispettivo pagato dallo Stato dell'1-2%, sembra

poco ma non lo è», e ovviamente spinge l'Anas verso l'efficienza ed evita sprechi in caso di traffico in diminuzione.

Per la parte investimenti, viene introdotto il rischio di costruzione. «Siamo responsabili dell'opera - spiega Armani - e di tutti i rischi di aumento di costi e tempia partire dall'approvazione del progetto definitivo. Ci impegniamo a realizzarla a quel costo e nei tempi concordati». Inoltre le somme aggiuntive rispetto alla base d'asta, «i costi di progettazione direzione lavori, ci siamo impegnati ad abbassarli dal 12,5% attuale al 9%, il che significa circa 800 milioni di euro di risparmio da parte dello Stato sui 29,5 miliardi totali del piano».

«L'obiettivo strategico - aggiunge Armani - è poi l'uscita dell'Anas dal perimetro della Pubblica amministrazione: ci sarà un esame da parte di Istat e Eurostat dopo due anni. Questo consentirebbe di deconsolidare il debito dell'Anas da quello dello Stato», e dunque abbassare il debito pubblico, «ma anche potremmo accelerare gli investimenti perché avremmo maggiore capacità di indebitamento e dunque di anticipare la spesa rispetto ai trasferimenti in arrivo dallo Stato».

(A. Arona,
Il Sole 24 Ore)



CONDOMINI, LAVORI AGEVOLATI

Tetto a 40 mila euro per ogni unità immobiliare per gli interventi di riqualificazione energetica di parti a comune di edifici condominiali che interessano l'involucro dell'edificio stesso. Detrazione anche per l'acquisto e la posa in opera di micro-cogeneratori, fino a un valore massimo di 100 mila euro. Queste due delle novità rintracciate tra gli emendamenti approvati al disegno di legge di bilancio 2018, destinate a favorire il comparto edile e la sistemazione degli immobili a destinazione abitativa. Involucro. L'emendamento in commento innalza, come detto, a 40 mila euro l'ammontare massimo di spesa destinata agli interventi di riqualificazione energetica di parti comuni degli edifici condominiali che interessino l'involucro dell'edificio per una quota maggiore del 25% della superficie dipendente lorda dello stesso edificio. Viene inserito, infatti, il n. 4-bis, nella lett. a), comma 1, dell'art. 3 del disegno di legge in commento, con conseguente intervento, in modifica, al comma 2-quater, dell'art. 14, del dl 90/2013, riguardante le detrazioni fiscali a sostegno degli interventi di efficienza energetica. La detrazione, da spalmare in dieci rate annuali, è disposta per l'ammontare indicato,

naturalmente per ogni singola unità immobiliare, e la modifica introdotta comporta la determinazione di un maggior ammontare di spese detraibili, con conseguente maggior beneficio fiscale. Si ricorda che le spese, di cui al comma 2-quater, sono quelle sostenute dall'1/1/2017 fino al 31/12/2021 che interessano l'involucro, con la possibilità di ottenere anche una detrazione maggiorata del 70%, elevabile al 75%, se gli interventi programmati migliorano la prestazione energetica invernale ed estiva, ottenendo la qualità media indicata dal dm 26/06/2015. Micro-cogeneratori. Con ulteriore inserimento del n. 2-bis, alla lett. a), comma 1 dell'art. 3 del disegno di legge è stata introdotta un'ulteriore e nuova detrazione sulla spesa sostenuta per l'acquisto e la posa in opera di micro-cogeneratori, destinata alla sostituzione di impianti già esistenti. Si tratta, in pratica, di una detrazione massima di 100 mila euro, per le spese sostenute dall'1/1/2018 fino alla fine del medesimo anno, purché l'investimento permetta di realizzare un risparmio di energia primaria (Pes) per almeno un ulteriore 20%, come indicato nell'allegato III del dm 4/08/2011, che stabilisce il metodo di determinazione

del rendimento del processo di cogenerazione.

*(F. G. Poggiani,
Italia Oggi)*



SESSANTAMILA LAVORATORI 4.0 CERCASI

Sotto la spinta della rivoluzione digitale cresce l'occupazione per le professioni Ict - sono 755 mila occupati, con un incremento di 82mila unità negli ultimi 6 anni (+12,2%) - ma contemporaneamente aumentano anche i posti vacanti: le posizioni ancora non coperte, per mancanza di personale formato o specializzato, sono 62.090. C'è stata una crescita della domanda di professionisti Ict che non ha trovato risposta nel mercato del lavoro, nel 2016 il delta è cresciuto del 30,6% rispetto al 2015, quando erano state 47.532 le richieste delle imprese per figure introvabili.

E' lo sviluppatore di applicazioni web la figura professionale più difficile da trovare, secondo lo studio Censis-Confcooperative presentato ieri a Roma. Ci sono, infatti, 23.398 posti vacanti di Developer, con un incremento del 23,8% tra il 2016 e il 2015, che corrisponde ad una quota del 42,5% sul totale dei profili più richiesti. Tra le figure professionali più cercate segue il Systems analyst: in questo caso sono 8.819 i posti vacanti, con un incremento del 29,6% tra il 2015 e il 2016. Sempre in tema di Job vacancies, le richieste sono 6.0465 per Ict consultant (+49,2%), 4.343 per Digital media specialist (+18,8%) e 2.541 per

Systems architect (+32,6%).

La ricerca Censis/Confcooperative chiama in causa il tema del basso livello di competenze professionali evidenziato in più occasioni anche dall'Ocse; la sfida è rappresentata dalla formazione: «In Italia solo l'8,3% dei lavoratori sono impegnati in programmi di formazione permanente - ha ricordato il presidente di Confcooperative, Maurizio Gardini -, al di sotto della media europea 10,8%. Dobbiamo fare molto di più. Formare non è una spesa, ma un investimento sul futuro del Paese». Da questo punto di vista segnalata la novità introdotta dalla legge di Bilancio, del credito di imposta al 40% per le spese di formazione 4.0, svolte per acquisire o consolidare le conoscenze tecnologiche. «Le persone più qualificate saranno quelle che potranno cogliere le opportunità del 4.0 - ha aggiunto Gardini-. Questo ci deve portare a un investimento straordinario in formazione e innovazione perché tutti siano in condizione di capitalizzare le opportunità. Siamo per un 4.0 dal volto umano che non lasci indietro nessuno».

La ricerca "4.0 la scelta di chi già lavora nel futuro" si sofferma anche sul peso degli occupati in Italia in profes-

sioni Ict, che sono 3,3 su 100, mentre solo 1 su 100 è un "professionista Ict ad elevata qualificazione". Per avere un ordine di grandezza dell'incremento che stanno avendo queste professioni, basti pensare agli "specialisti Ict": sono 234 mila, con una crescita di circa 80 mila unità nel periodo 2011-2016 (+52%).

Insieme agli occupati cresce anche il numero delle imprese digitali attive: sono 111 mila, 17,6 % in più tra il 2011 e il 2017, che equivalgono al 2,2% delle imprese attive (erano l'1,8%). In crescita anche le imprese attive nel settore del commercio al dettaglio via Internet: sono raddoppiate nei sei anni (+99,6%), passando da poco più di 8mila a quasi 17mila. Si tratta di imprese che svolgono attività che vanno dalla produzione di software, alla consulenza informatica, dall'elaborazione dati ai portali web, dall'edizione di software all'erogazione di servizi di accesso a Internet.

La digitalizzazione, peraltro, ha un impatto diverso sulle aree geografiche del Paese; si sta affermando come un fattore che "accorcia le distanze" tra le regioni più e meno sviluppate. La ricerca Censis/Confcooperative sottolinea che in Campania le imprese digitali sono cresciute del



SESSANTAMILA LAVORATORI 4.0 CERCASI

triplo rispetto al Piemonte. In particolare, tra il 2011 e il 2017, la crescita maggiore di imprese digitali si è avuta in Campania (+26,3%), segue la Sicilia (+25,3%), il Lazio (+25,1%) e la Puglia (+24,2%). Da questi dati emerge che il Mezzogiorno è l'area del Paese con il più alto tasso di crescita di imprese digitali (+21,9%), seguito dal Centro (+20,7%), e dal Nord (+14%).

Passando, però, dai dati sui flussi allo stock, si conferma il primato delle regioni settentrionali dove risiedono più della metà delle imprese digitali. In pole position la Lombardia (23.581), dove risiede i impresa digitale su 4, segue il Lazio (14.292) che precede la Campania (9.501).

Ma la rivoluzione digitale sta avendo un forte impatto anche sui consumi: in Italia quasi 6 viaggi su 10 vengono prenotati attraverso internet (57%). Tra il 2017 e il 2019 si prevede un incremento del valore del mercato digitale pari a 3,8 miliardi di euro, il fatturato complessivo del settore nel 2019 raggiungerà 71,4 miliardi di euro rispetto ai 67,6 miliardi stimati per il 2017. Nel biennio 2018-2019 si attende la crescita più sostenuta (+2,9%), mentre il 2017 dovrebbe chiudersi con un aumento del 2,3% rispetto

al 2016. Si assiste ad una “democratizzazione dei consumi” favorita dalla diffusione delle connessioni internet. Tra il 2014 e il 2017 l'incremento degli acquisti online è stato del 16,9%, ed ha portato il valore dell'E-Commerce a 23,6 miliardi di euro, che per il 38% è riconducibile ad acquisti online collegati al turismo che sono stimati in crescita dell'8,5% nel 2017 rispetto al 2016. L'utilizzo della rete e delle piattaforme digitali per orientarsi nelle decisioni di acquisto diventa sempre più un comportamento quotidiano anche per gli italiani.

*(G. Pogliotti,
Il Sole 24 Ore)*



INDUSTRIA 4.0, SI MARCIA UNITI “LA FORMAZIONE È LA PRIORITÀ”

Il primo tagliando al piano nazionale per la quarta rivoluzione industriale ha convinto tutti senza soddisfare pienamente nessuno. Ma stavolta non c'è dimezzo l'acqua tirata al proprio mulino, lo scarico delle colpe sugli altri o qualcosa di simile, bensì un'insoddisfazione positiva perché proiettata sia a sostenere ulteriormente la ripresa degli investimenti tecnologici, sia a dare una scossa definitiva alla formazione. Questa è l'ennesima dimostrazione di quanto il piano industria 4.0, poi mutato in impresa 4.0, sia riuscito a mettere su un'unica nave tutti i marinai necessari e a farli remare nella stessa direzione. Pure lo scetticismo che ha inizialmente accompagnato tutto questo fare squadra è ormai sparito, complice l'intensa opera di sensibilizzazione portata avanti da Governo, istituzioni, imprese, università, associazioni, centri di ricerca e altri soggetti. Non c'è però troppo tempo per la conta dei meriti, visto che c'è ancora molto da fare a detta di tutti. A partire dal Governo: «Siamo riusciti a smuovere la barca italiana con un piano di politica economica e indu-

striale di cui abbiamo fatto l'asse portante delle ultime due leggi di bilancio. La leva fiscale è stata determinante e la risposta delle imprese c'è stata ma - puntualizza subito Stefano Firpo, direttore generale per la politica industriale, la competitività e le Pmi del Mise - dobbiamo renderla sostenibile nel tempo. Continueremo quindi a supportare lo sviluppo tecnologico, però ora è necessario costruire e diffondere le competenze». Il dg del ministero sottolinea l'introduzione in via sperimentale del credito alla formazione *ori the job* («puntiamo a formalizzarla entro i primi mesi del 2018») e rimarca la vera sfida: «Ci stiamo impegnando al massimo per il potenziamento della formazione terziaria professionalizzante, che da noi conta circa 7 mila persone formate ogni anno contro le oltre 600mila di Francia e Germania. La priorità è investire sugli istituti tecnici superiori - avverte Firpo - anche perché parliamo di oltre 90 realtà che garantiscono tassi di successo dell'85% nella ricerca di lavoro entro sei mesi». Nella Legge di Bilancio 2018 sono stati dunque inseriti 50 milioni di euro di

budget triennale per gli Its, quadruplicando le risorse a disposizione. «Dobbiamo raddoppiare la capacità formativa, valutare l'apertura di nuove strutture e dotare gli spazi di strumenti e laboratori adeguati. Abbiamo un'urgenza di specializzare le nuove generazioni sull'industria 4.0», sostiene Firpo che torna poi sulla componente fiscale sottolineando l'importanza di far conoscere le carte del mazzo: «Non abbiamo un problema di complessità degli strumenti fiscali, ma di conoscenza delle opportunità offerte dalla tecnologia. L'obiettivo è creare una rete capillare di centri per il trasferimento tecnologico e su questo stiamo ricevendo il supporto delle associazioni».

Nelle intenzioni del Governo sarà dunque ancora il mix di incentivi fiscali e formazione a fare la differenza, seppur con uno spostamento deciso verso il secondo fattore. Una visione condivisa dalle associazioni di categoria che, come il Governo, non amano perdersi in troppi elogi. «Il piano 4.0 è stato un ottimo esempio di collaborazione pubblico-privata, ma siamo solo agli inizi. Le misure di supporto e il gran-



INDUSTRIA 4.0, SI MARCIA UNITI “LA FORMAZIONE È LA PRIORITÀ”

de lavoro fatto per i territori hanno favorito un interesse per il digitale come fattore di competitività, non come mera acquisizione di tecnologia spiega Elio Catania, presidente di Confindustria Digitale, a poche ore dalla nascita del Digital Innovation Hub Sicilia (il 18° in tutta Italia) - Ci siamo però accorti di un'Italia a due facce, con poche aziende straordinariamente virtuose- La sfida è raggiungere tutte le Pmi del nostro Paese, perché gli ordinativi di macchinari e robot sono aumentati ma non dimentichiamoci l'enorme gap digitale cori il resto dell'Europa». Il numero uno della federazione, che giudica positivamente la conferma e il rafforzamento di alcune misure (su tutte il credito d'imposta per la formazione e il supporto agli istituti tecnici), invita però a non abbassare la guardia: «La mia priorità è che la tensione non cali: dobbiamo avere un'ossessione per l'attuazione, specialmente sul versante delle competenze, ed evitare che la fase elettorale rimetta il terna della trasformazione digitale delle imprese nella retroguardia. Non siamo di fronte di al programma del mese, ma al

ridisegno della nostra economia».

A giudicare positivamente il primo anno di impresa 4.0 è anche la Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa (Cna), che chiede però un'armonizzazione temporale a misura di Pmi: «Abbiamo apprezzato le finalità e le modalità d'intervento, ma è assolutamente necessario ampliare il periodo di riferimento. Le misure andrebbero agganciate all'arco temporale del credito d'imposta alla ricerca, che prevede un intervento sul quadriennio 2017-2020, per offrire alle imprese, specialmente a quelle di minori dimensioni, un quadro certo e adeguato per programmare gli investimenti- sostiene il presidente Daniele Vaccarino - Nel complesso servono misure chiare, stabili e facilmente fruibili anche dalle Pini». L'importanza di estendere definitivamente la partita 4.0 a tutto il tessuto produttivo viene sottolineata pure dalla Confederazione italiana della piccola e media industria privata: «Molti dei nostri imprenditori hanno accettato la sfida e stanno investendo commenta il presidente Mauri-

zio Casasco pur lamentando l'assenza di Confapi dal tavolo di regia Mise - Siamo vivendo una trasformazione anche culturale dei processi produttivi, che richiede nuove competenze professionali e un nuovo modo di fare impresa. Dobbiamo favorire l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro e una formazione professionale adeguata a chi già lavora».

*(A. Frollà,
La Repubblica
Affari & Finanza)*



OPERE, PROGETTI COL BIM DAL 2019

Dal 1° gennaio 2019 progetti di opere pubbliche oltre i 100 milioni da predisporre secondo la metodologia Bim (Building information modelling); l'obbligo varrà per tutte le opere dal 2025; le stazioni appaltanti chiamate ad un massiccio piano di formazione del personale e di acquisizione di software e hardware. Lo prevede il decreto ministeriale siglato dal ministro Graziano Delrio che dà attuazione all'articolo 23, comma 13 del Codice dei contratti di cui al dlgs n. 50/2016 e consentirà l'applicazione in Italia di strumenti e modelli elettronici per la progettazione, esecuzione e gestione di opere pubbliche (il cosiddetto decreto Bim). Il testo è stato inviato alla Gazzetta Ufficiale per la pubblicazione ed entrerà in vigore 15 giorni dopo la sua pubblicazione. Da quel momento l'Italia sarà il quinto paese in Europa a renderlo obbligatorio con un atto normativo (già da anni ciò avviene in Regno Unito, Danimarca, Finlandia e Norvegia, anche se soltanto queste ultime due lo prevedono come obbligo senza alcun limite di importo e per tutte le tipologie di opere).

Il Bim è una metodologia digitale innovativa in uso a livello internazionale da diversi anni (in particolare negli Stati Uniti e nel mondo anglosassone) che consente di progettare le opere con diversi vantaggi rispetto ai

metodi tradizionali di gestione del progetto sia in termini di ottimizzazione dei flussi operativi che, conseguentemente, di produttività. Con il Bim si andrà quindi verso un innovativo approccio caratterizzato dall'elevata integrazione tra fase progettuale e fase esecutiva dovuta a un più efficiente e accurato scambio delle informazioni fra tutti gli attori coinvolti. L'utilizzo del Bim da parte delle stazioni appaltanti, peraltro, costituirà anche un elemento apprezzabile in sede di qualificazione delle stesse, ma comporterà anche importanti investimenti sotto diversi punti di vista. In particolare, alle stazioni appaltanti sarà richiesto di effettuare come «adempimenti preliminari», un piano di formazione del personale in relazione al ruolo ricoperto, con particolare riferimento ai metodi e strumenti elettronici specifici, un piano di acquisizione o di manutenzione degli strumenti hardware e software di gestione digitale dei processi decisionali e informativi e infine un atto organizzativo che espliciti il processo di controllo e gestione, i gestori dei dati e la gestione dei conflitti.

Al di là della graduale road map prevista dal decreto, le stazioni appaltanti potranno comunque (in via facoltativa) richiedere l'uso dei metodi e degli strumenti di modellazio-

ne «per le nuove opere e per interventi di recupero, riqualificazioni o varianti». Non solo. Potranno anche utilizzare metodi e strumenti elettronici specifici «alle varianti riguardanti progetti di opere relativi a bandi pubblicati anche prima dell'entrata in vigore del decreto».

In via generale, però, l'obbligo di usare metodi e strumenti elettronici avverrà secondo una ben precisa tempistica e si applicherà a tutte le fasi (progettazione, esecuzione e gestione): dall'1/1/2019 per i lavori complessi oltre i 100 milioni di euro; dall'1/1/2020 per opere di importo pari o superiore a 50 milioni; dall'1/1/2021 per opere di importo pari o superiore a 15 milioni; dall'1/1/2022 per opere di importo pari o superiore a 5,2 milioni; dall'1/1/2023 per opere di importo pari o superiore a un milione; dall'1/1/2025 per opere di importo inferiore a un milione. Nella versione definitiva del decreto è stato eliminato il riferimento alle norme Uni; occorrerà poi vedere in sede europea verso quale standardizzazione si andrà.

*(A. Mascolini,
Italia Oggi)*

